



globus et locus



SEMINARIO

Glocalismo e lingua italiana: sfide e prospettive

Non l'italiano degli 'italiani', ma l'italiano degli 'italici'

Atti del Seminario

Università IULM

Milano, 6 luglio 2006

Indice degli interventi

Sessione mattutina	4
Stefano Rolando (<i>presentazione e introduzione al seminario</i>)	4
Piero Bassetti (<i>introduzione al progetto “Italici” e alla questione lingua</i>)	7
Stefano Rolando (<i>sulla questione della lingua italiana</i>)	11
Alberto Abruzzese (<i>presentazione e introduzione alle tematiche</i>)	12
Giovanna Rocca (<i>sul termine “italici”</i>)	14
Massimo Vedovelli (<i>sulla lingua italiana: dati e statistiche</i>)	15
Bruno Bottai (<i>sulla richiesta di italiano e l’attività della Dante Alighieri</i>)	18
Piero Bassetti (<i>sulla business community italica</i>)	19
Filippo Ravizza (<i>l’italiano nella poesia e come risorsa per l’economia</i>)	20
Alberto Abruzzese (<i>sul contrasto tra dissipazione e conservazione</i>)	22
Gianpiero Bordinò (<i>sulla identità e sulla postmodernità</i>)	23
Padre Luciano Segafreddo (<i>sull’italicità come “nuova cittadinanza”</i>)	24
Paolo Giovannetti (<i>sulla tutela della lingua e sull’ibrido</i>)	28
Maddalena Tirabassi (<i>sulle migrazioni italiane e le contaminazioni</i>)	31
Francesca Santulli (<i>l’italiano come lingua di cultura e i suoi cambiamenti</i>)	32
Piero Bassetti (<i>Conclusioni della mattina</i>)	34
Sessione pomeridiana	36
Piero Bassetti (<i>introduzione alla sessione</i>)	36
Alberto Abruzzese (<i>sulle finalità operative del seminario</i>)	36
Paolo Fabbri (<i>l’italicità in termini di sottrazione</i>)	36
Mario Negri (<i>sul plurilinguismo dinamico e competenza passiva</i>)	38
Piero Bassetti (<i>sul plurilinguismo svizzero</i>)	39
Mario Negri (<i>in risposta a Piero Bassetti sul bilinguismo</i>)	39
Francesca Santulli (<i>sull’apprendimento dell’inglese</i>)	39

Maddalena Tirabassi (<i>sull'esperienza delle scuole europee</i>)	40
Francesca Santulli (<i>sull'apprendimento di una lingua come scelta culturale</i>)	40
Massimo Vedovelli (<i>sull'esigenza di un nuovo approccio di ricerca</i>)	41
Paolo Fabbri (<i>sull'ipotesi di scambi europei dei funzionari delle sovrintendenze</i>)	43
Massimo Vedovelli (<i>sull'approccio del MAE al tema della lingua</i>)	44
Piero Bassetti (<i>sulla necessità di un approccio operativo all'italicità</i>)	44
Paolo Fabbri (<i>sulla traduzione dell'Artusi</i>)	46
Maddalena Tirabassi (<i>sull'inglese e sulla promozione dell'italicità</i>)	46
Piero Bassetti (<i>sulla differenza tra italianità e italicità</i>)	47
Francesca Santulli (<i>in risposta a Piero Bassetti</i>)	48
Piero Bassetti (<i>sul ruolo della lingua nella koinè italyca</i>)	48
Paolo Fabbri (<i>in risposta a Piero Bassetti sulla traduzione</i>)	49
Piero Bassetti (<i>la traduzione come dissipazione</i>)	50
Gianpiero Bordinò (<i>sul monitoraggio delle politiche linguistiche transnazionali</i>)	50
Paolo Fabbri (<i>sulle esperienze erasmus</i>)	51
Piero Bassetti (<i>in risposta a Paolo Fabbri</i>)	51
Paolo Fabbri (<i>in risposta a Piero Bassetti</i>)	51
Alberto Abruzzese (<i>la sfera della tattilità come dominante per l'italicità</i>)	51
Piero Bassetti (<i>l'esempio inglese</i>)	52
Alberto Abruzzese (<i>sull'indebolimento delle forme di comunicazione e appartenenza</i>)	52
Piero Bassetti (<i>in risposta ad Alberto Abruzzese</i>)	53
Alberto Abruzzese (<i>sulla dissipazione della lingua</i>)	54
Mario Negri (<i>la lingua come unica forma di aggregazione e identità</i>)	54
Piero Bassetti (<i>sulle nuove componenti aggregative del mondo glocal</i>)	55
Paolo Giovannetti (<i>proposte sulle contaminazioni glocal della lingua</i>)	56
Filippo Ravizza (<i>sulle attività della rivista "Gradiva"</i>)	57
Francesca Santulli (<i>in risposta a Piero Bassetti sull'operatività</i>)	57
Piero Bassetti (<i>proposta di un questionario on line</i>)	57
Alberto Abruzzese (<i>Conclusioni della giornata di seminario</i>)	58

Sessione mattutina

Stefano Rolando

Questo seminario ha una sua logica un po' raccolta e selettiva e la ragione per cui non c'è pubblico è perché è stato voluto fare un punto di partenza con un gruppo ristretto, "di problematizzazione", e immaginare scadenze future a questo progetto che potrebbero anche incontrare delle opportunità di carattere convegnistico.

Vi ringrazio per aver accettato questa proposta di discussione preliminare, e lo faccio a nome della Fondazione Università IULM, di cui sono Segretario Generale, e anche – naturalmente – a nome dell'Università, il cui Rettore Giovanni Puglisi si scusa di non poter essere in apertura di questo nostro lavoro.

Fondamentalmente, vorrei fare un ringraziamento essenziale: ringraziare chi ha immaginato che questa Università potesse essere il giusto partner per un progetto che non è nato oggi e che si è sviluppato da tempo, seguendo varie direttrici. Globus et Locus, che Piero Bassetti anima da anni, interpreta da tempo una lettura dell'Italia e dell'italianità che tende a non corrispondere ai canoni amministrativi con cui si considera propriamente l'identità nazionale, ma ripercorre un terreno interpretativo che ha più a che fare con le identità culturali ed economiche dell'italianità, nella concezione di un fenomeno di sviluppo storico nel nostro Paese, e fuori, che ha fatto alla fine chiamare questa realtà oggetto di ricerca, "l'italicità".

Naturalmente, le prospettive con cui Globus et Locus ha animato ricerche e discussioni si sono sviluppate in varie direzioni: la direzione che per anni ha prodotto iniziative sempre con partnership culturali, universitarie e istituzionali, riguardanti la cosiddetta *business community* italiana, che è stata uno sforzo anche importante al fine di creare discontinuità nel dibattito, un po' teorico, che c'è stato per tanti anni sulla nostra emigrazione: una sorta di fenomeno indistinto, su cui però pesavano stereotipi tendenzialmente negativi, almeno fino al 1973 – quando cioè l'Italia finisce di produrre emigrazione e comincia a produrre immigrazione, l'anno della crisi energetica – e anche negli anni successivi. Sull'emigrazione italiana ha pesato uno stereotipo legato a disvalori, sensi di colpa del Paese, problemi legati a una scarsa analisi scientifica.

Io stesso ho intercettato molto – per un certo numero di anni, allora Direttore Generale dell'Informazione alla Presidenza del Consiglio – il lavoro di Piero Bassetti, al tempo animatore del sistema camerale italiano, facendo anche alcuni ragionamenti e iniziative insieme a proposito del modo di comunicare della diaspora italiana, dei suoi strumenti, dei

suoi mezzi, dell'informazione. In qualche modo, quindi, il ragionamento su come i processi di comunicazione siano fortemente collegati con l'italicità è qualcosa che mi connette personalmente e da molti anni al lavoro e alla proposta di Piero Bassetti.

L'italicità rispetto all'economia, al mondo del lavoro, rispetto alla politica, ai flussi... era evidente che, a un certo punto, questo tema toccasse anche uno dei vettori fondamentali di una grande comunità sparsa nel mondo, cioè la lingua. Considerato il tema in termini moderni, si è pensato che la lingua è anche fortemente connessa alle autostrade che la trasferiscono, ai sistemi di "trasporto" dei segni e delle parole, che fanno sì che una lingua sia veicolata, e quindi ai sistemi di comunicazione. Avere come partner l'Università IULM, che è una Università di nicchia ma di una nicchia strategica nell'epoca in cui viviamo, un'università di Lingue e Comunicazione, è stato abbastanza naturale; ma al di là questo, del rapporto pregresso e del fatto che ci fosse la voglia di trovare un punto di connessione con questo percorso che Globus et Locus anima, tuttavia ringrazio molto Piero Bassetti, perché offre anche a tutti noi l'opportunità di inaugurare un percorso di riflessione e di ricerca.

Quale percorso di ricerca? Oggi faremo una primissima ricognizione tesa a problematizzare questo tema, che un po' provocatoriamente abbiamo definito in un sottotitolo: "Non l'italiano degli 'italiani', ma l'italiano degli 'italici'". Sarà questo stesso tavolo a costruire dei percorsi di ricerca: potrebbero essere percorsi di ulteriori seminari tematizzati sui quali siamo interessati e impegnati a trovare anche risorse per fare approfondimenti, percorsi convegnistici, produzione scientifica e cultura; insomma, tutto ciò che fa parte di una progettualità alla quale la Fondazione IULM si dedica a tempo pieno. Non sta a me disegnare questo percorso, ma a conclusione di questi lavori faremo il punto per vedere il cammino che dovrà affrontare il progetto "Glocalismo e lingua italiana", perché credo non si esaurisca qui la voglia di approfondire questa materia.

Il tema è quello dell'italiano non formale, inteso come un mosaico linguistico che non rispetta la traiettoria classica Dante-Bembo-Manzoni, ma ha a che fare con le applicazioni linguistiche in cui gli aspetti funzionali sono posti al centro, e che rendono comunque l'italiano un riferimento culturale e linguistico rilevante per recuperare attraverso di esso i nuovi confini della problematica identitaria dell'Italia e degli italiani.

La Fondazione IULM, nata solo lo scorso anno, è ciò che l'Università intende fare nel "dopo-università", e cioè è il luogo dove l'Università IULM ha inteso, con i partner più importanti del nostro territorio – da una parte le associazioni economiche e sociali (Camera di Commercio, AssoLombarda, Unione del Commercio), dall'altra parte le Istituzioni del

territorio (Comune, Provincia e Regione) – svolgere un programma condiviso di ricerca applicata e di formazione continua. Tenzialmente i nostri obiettivi non sono quelli di produrre materiali per gli affinamenti disciplinari (questo è un tipo di ricerca che fa l'Università) o di stare all'interno delle regole operative proprie dell'accademia: tentiamo di utilizzare i saperi e gli interessi culturali, che sono stati prodotti nella nostra *faculty*, per agevolare alcuni temi di “pubblica utilità”, di interesse generale, in capo a soggetti economici o istituzionali, e quindi per migliorare sostanzialmente anche le *policies*. Da questo punto di vista, una nostra iniziativa su questo terreno punta a una ricognizione di per sé scientifica, ma ritiene anche di poter produrre elementi di lettura e di iniziativa che favoriscano futuri comportamenti dei soggetti istituzionali a cui noi ci riferiamo; insomma, pensiamo che focalizzare l'attenzione sul tema di oggi sia anche rendere un servizio alle istituzioni ed alle organizzazioni di questo territorio, data soprattutto l'importanza di questo territorio e di ciò che esso esprime nei sistemi economico, culturale e sociale di scambio tra il nostro Paese e il mondo intero.

I punti di riferimento riguardano una “parlabilità” della lingua italiana: tra virgolette, perché essa a volte non è più quasi lingua italiana o comunque si identifica con tantissime altre cose della tradizione culturale del nostro Paese, a cominciare dai dialetti; riguarda, in primo luogo, la diaspora italiana, una sorta di “lingua non più lingua”, che investe oggi milioni di persone di origine italiana (sono anni che partecipo a discussioni e non sono mai riuscito ad assicurare una cifra definitiva: ci sono cinque milioni di passaporti italiani nel mondo, cinquanta milioni di originari italiani che vengono considerati tali, duecento milioni “italo-derivati”, ecc.): si parla di terze o quarte generazioni, che probabilmente hanno perso il contatto sostanziale con la matrice italiana, ma non un richiamo a brandelli di un'identità che viene rivendicata anche soltanto in certi settori e per certe esperienze da questo grande numero di persone che hanno una radice italiana. E' certo che per gli italiani d'origine in generale non ha più senso parlare di grammatica e vocabolari di lingua italiana; ha senso parlare della radice identitaria italiana in alcuni suoi segmenti.

Naturalmente, per converso, stiamo parlando di una lingua un po' sporcata che è quella che caratterizza la trasformazione multietnica del nostro Paese: oggi ai due milioni e mezzo di immigrati che, secondo le stime, vivono in Italia (grosso modo la metà degli immigrati in Francia o Germania), bisogna aggiungere un altro milione di persone, quella quota di irregolari che caratterizzano il "sommerso" italiano.

Ebbene, stiamo parlando di un altro grande fenomeno che si sta trasformando a vista d'occhio e che ha intercettato per necessità la nostra lingua e l'ha trasformata in mille rivoli. Nel

preparare questo seminario – e soprattutto nei colloqui che hanno avuto Piero Bassetti e Alberto Abruzzese – è venuto fuori il tema della novità del trasferimento linguistico, creato dalla moderna rete della multimedialità; il nuovo sistema di comunicazione induce una fruizione della parola molto diversa rispetto ai canoni tradizionali con cui veniva scambiata (in maniera unilaterale), in un quadro di interattività possibile.

Forse può esistere anche un quarto ambito di discussione, in cui la lingua italiana sta producendo variazioni importanti: i segmenti di eccellenza o di specialità. Per esempio, è evidente a tutti la ragione per cui Papa Benedetto XVI non abbia parlato tedesco ad Auschwitz; però, che abbia parlato italiano, rivelando che in realtà la lingua relazionale della Chiesa Cattolica a livello internazionale è ormai divenuta la lingua italiana, forse non è una grande novità, ma è una cosa conclamata e rende questo uno dei tanti segmenti in cui la lingua italiana ha una sua internazionalità, sia pure all'interno della specificità e dell'adattamento di quel mondo. Lo stesso vale per la specificità degli storici dell'arte che si occupano di Rinascimento, o per una certa parte del mondo della musica, in particolare quella operistica, o per alcuni settori del design, della moda e del calcio, dove l'Italia ha delle leadership che esercita a livello economico o produttivo e che hanno creato un uso particolare della nostra lingua come lingua veicolare.

Questi sono solo quattro degli ambiti esplorabili, ma credo ce ne siano infiniti altri, rispetto ai quali il nostro scopo, oggi, è quello di fare una ricognizione libera che parta sostanzialmente dalla lettura che Piero Bassetti e Alberto Abruzzese vorranno fare e che si dedichi nella seconda parte a proporre un percorso. Una proposta però che ha bisogno di aggregare qualche interesse esterno e delle risorse, ma che può percorrere tutte e tre le strade di iniziativa che questa Fondazione sviluppa: la ricerca, la convegnistica specialistica e seminariale e anche la produzione verso l'esterno di prodotti di carattere divulgativo.

Piero Bassetti

Il tema della mediazione tra globale e locale è sicuramente collegato con quello culturale delle identità collettive, tema caro ad esempio a un autore come Amartya Sen. A questo proposito bisogna rimarcare che, in fondo, oggi non possiamo affermare di possedere identità definite da una sola cultura. In realtà, ciascuno di noi – ora faccio un esempio banale – non può più definirsi solo italiano, ma italiano ed europeo. Accanto a questa prima identità non esclusiva, ciascuno di noi condivide molte e diversissime appartenenze.

Il tema della lingua in un mondo globale che si è appena lasciato alle spalle la logica degli Stati nazionali egemoni sancita dal Trattato di Westfalia è oggi caratterizzato da una forte influenza politica. Noi italiani questo problema l'abbiamo vissuto in maniera particolare avendo avuto una lingua nazionale prima di ottenere l'unità politica, mentre altri Paesi, come ad esempio la Francia, hanno consolidato l'unità linguistica a partire da una forte unità politica.

Questo Seminario rappresenta per Globus et Locus l'inizio di un percorso di collaborazione – della cui utilità e del cui successo siamo certi – con la Fondazione Università IULM su un tema che ci interessa particolarmente: quello dei rapporti fra la lingua, l'identità e l'appartenenza nell'epoca della globalizzazione e della glocalizzazione in cui viviamo.

I fenomeni che caratterizzano il senso di identità e il senso di appartenenza in un mondo globale sono profondamente diversi fra loro, per esempio: la funzione del territorio è stata sostituita da quella della mobilità. Parlando di cose attuali, un blog definisce un'appartenenza che sicuramente prescinde dal territorio, lo stesso si può dire del mondo dell'associazionismo, che non lega secondo logiche territoriali.

Al centro della nostra attenzione vi è, fin dalle nostre origini, la questione dei “popoli globali”. Questa non può più essere posta né descritta facendo riferimento ai popoli nazionali, nati e consolidatisi sull'assunto “cuius regio, eius religio”, e tenuti separati dagli altri da una funzione del territorio, il confine. Oggi, i nuovi popoli che si affacciano sulla scena globale sono le diaspore transnazionali (noi di Globus et Locus, almeno, le chiamiamo così, anche se il termine diaspora non è del tutto appropriato, ma una parola precisa ed efficace in grado di catturare l'essenza dei “popoli globali” non è ancora stata trovata). In particolare, ci occupiamo della diaspora italiana nel mondo, o meglio di quel popolo che noi chiamiamo “italico”. Con questo aggettivo noi indichiamo un'identità e un'appartenenza non di tipo nazionale, etnico-linguistica (le persone di origine italiana che parlano la lingua italiana) e giuridico-istituzionale (le persone che hanno la cittadinanza italiana), ma essenzialmente culturale. Si tratta di un'appartenenza culturale che non necessariamente deve coincidere con l'appartenenza linguistica. Infatti, in questo caso, il termine “cultura” viene adoperato, per citare Wilde, interpretandola come “la somma delle cose dimenticate”. Infatti, per gli italici, tra le cose dimenticate c'è, in molti casi, l'italiano. Gli italici per noi non sono soltanto i cittadini italiani in Italia e fuori d'Italia, ma anche i discendenti degli italiani, gli italofoeni e gli

italofili, in ultimo anche le diaspore estere immigrate e residenti in Italia che intrecciano la loro cultura (e lingua) di origine con quella del loro nuovo paese di accoglienza.

I processi di mobilità transnazionale delle persone, che caratterizzano la nostra epoca globale e globale, contribuiscono a produrre nuove identità e culture.

Quando ci si muove spesso in un mondo dai contesti linguistici diversi, si finisce col parlare una lingua spuria, figlia delle concrete contaminazioni subite nei diversi luoghi frequentati. Ai tempi della mia giovinezza la scelta di parlare il dialetto o la lingua italiana era subordinata a meccanismi selettivi di tipo sociale e culturale. L'idea di un uso plurimo delle lingue (e dei dialetti) è stata abbandonata prevalentemente per l'influsso della televisione che, almeno qui in Italia, ha cercato di unificare i linguaggi in un italiano standard. Il regionalismo in auge in questi ultimi decenni sta invece recuperando il valore e l'importanza dei dialetti e dei linguaggi "diversi" e localistici in un'epoca in cui nascono e si affermano anche nuove identità e culture. Identità e culture ibridate e caratterizzate dal fenomeno della pluriappartenenza e della pluricittadinanza.

Il nostro Paese, l'Italia, è stato segnato storicamente, fra XIX e XXI secolo, da due grandi fenomeni diasporici: quello della diaspora in uscita (l'emigrazione di massa dapprima, e poi con l'epoca globale le nuove mobilità transnazionali della ricerca, delle professioni ecc.) e quello più recente, ma sempre più rilevante, delle diaspore in ingresso, cioè degli immigrati. E' intorno a questi due processi che, nella nostra visione, si configura, almeno potenzialmente, il fenomeno dell'"italicità", cioè di un'identità diasporica post-nazionale, post-moderna. Il mondo globale in cui viviamo ci presenta del resto in misura crescente diaspore transnazionali di questa natura, caratterizzate dalla pluridentità, dalla pluriappartenenza, dal plurilinguismo, da fenomeni di ibridazione linguistica. E' in questo contesto che, attraverso il Progetto Italic, Globus et Locus porta avanti ormai da diversi anni un'intensa attività di ricerca e azione sul fenomeno dell'italicità per favorire il "farsi comunità" di queste diaspore, e in particolare di quella italiana, e la crescita della loro soggettività. Siamo convinti infatti che le diaspore postnazionali e transnazionali siano una grande risorsa non solo per i paesi di provenienza e per quelli di accoglienza ma anche per il mondo e che possano dare un significativo contributo alla costruzione di una nuova *governance* globale adeguata alle sfide del XXI secolo.

Dal punto di vista linguistico – il punto di vista che ci interessa specificamente in questa sede – definiamo italic, in sostanza, anche coloro che non parlano più l'italiano (molti emigrati di seconda e terza generazione), o che in realtà non l'hanno mai veramente parlato (gli emigrati,

come è noto, praticavano molto spesso solo il loro dialetto). Gli italici, se e quando lo parlano, parlano spesso un italiano ibridato, scarsamente conforme ai canoni tradizionali, e praticano comunque il plurilinguismo, che è la vera “cifra” interpretativa del nuovo nomadismo transnazionale del XXI secolo.

Il tema della lingua e della modernità, secondo me, andrebbe preso in considerazione per un dibattito, dato che si configura concretamente a seconda dei linguaggi anche tecnologici legati al fenomeno dalla lingua: il linguaggio dell’*sms* è diverso dal linguaggio della tv, del telefono, dei cartelli stradali eccetera e induce un diverso uso della lingua.

Le problematiche legate alla lingua e al suo uso sono quindi esse pure “mobili” e in evoluzione e avranno un’importanza enorme all’interno di un mondo che dovrà reinventare i suoi schemi di organizzazione e di funzionamento. Si tratta di una sfida che riguarda tutta la nostra cultura, di vocazione ecumenica e quindi aperta alle suggestioni esterne ma anche pronta a farsi carico di linguaggi e modi di comunicare dal grande impatto e dalla grande tradizione.

La nostra convinzione, o meglio la nostra ipotesi, è che le nuove lingue del XXI secolo non siano più le lingue del territorio, di “un territorio” (secondo il principio westfaliano “un territorio, uno Stato, una lingua”), ma che stiano nascendo nuove lingue trasversali, diasporiche, che attraversano più territori (territori fisici e insieme virtuali: si pensi alla rete e a Internet), che sfuggono in misura crescente alle politiche linguistiche degli Stati e delle istituzioni territoriali. In questo contesto, i dialetti non vanno visti come il superamento della lingua formale avendo un rapporto arcaico col territorio. È pure vero, d’altro canto, che al giorno d’oggi le Regioni stanno cimentandosi con l’uso dei dialetti *glocal*, parlati ad esempio dai piemontesi nel mondo. In sostanza, sempre più lingue si organizzano “per funzioni” (la scienza, i mercati, la finanza, il volontariato, la politica e il diritto transnazionali ecc.) piuttosto che “per territori”. Lingue per così dire “figlie” della mobilità delle cose, delle persone e dei segni; in altre parole del *glocalismo* che segna il nostro secolo.

E’ fondata questa nostra ipotesi (sostanzialmente siamo su quasi tutti i fronti al di là dell’idea di lingua che abbiamo avuto finora)? E, in caso affermativo, come si configura l’italiano degli italici che sta nascendo? E ancora: come si delinea il nuovo arcipelago linguistico globale del nostro XXI secolo?

E, in questo quadro, si può prefigurare l’emergere di una qualche *koinè* italica in questo arcipelago, un nuovo “farsi comunità” diasporico attraverso la comunicazione e la lingua? E infine: quali nuove strategie e politiche linguistiche possono essere considerate possibili e

opportune, da parte dei diversi attori (dal governo nazionale, agli enti territoriali, alla Società Dante Alighieri, agli Istituti italiani di cultura all'estero e così via), in questo nuovo e inedito contesto? Sono – queste e molte altre possibili – tutte domande a cui vorremmo chiamare a rispondere gli studiosi della lingua e dei fenomeni linguistici, i semiologi, gli studiosi dei processi comunicativi, coloro che riflettono sulle culture e sul dialogo interculturale, i diversi soggetti che progettano e realizzano le politiche linguistiche a tutti i diversi livelli. Questioni del genere sfidano anche il concetto di sovranità nazionale che, come si può desumere da quanto appena detto, non è per nulla “neutro” rispetto alla lingua e ai linguaggi d'uso. C'è, insomma, un urgente e vero bisogno di una riflessione che sfida tutta la cultura a interrogarsi sui nuovi scenari proposti dal glocalismo.

Da parte nostra, siamo consapevoli di non avere risposte sicure a queste diverse e difficili domande, ma siamo però convinti che si tratti comunque di questioni reali e fondamentali per il nostro presente e soprattutto per il nostro futuro. Globus et Locus si impegna a proseguire e sviluppare il confronto che si apre oggi proponendosi, insieme alla Fondazione Università IULM, come possibile sede e punto di riferimento per la ricerca e il dibattito. Siamo certi che questo nostro primo incontro porrà le basi di un significativo percorso di lavoro comune.

Stefano Rolando

Capisco che la composizione segmentale dell'italiano impuro aumenta il fatturato politico e quindi la capacità negoziale del Paese.

Nel momento in cui noi partivamo dallo stereotipo che la lingua italiana era una lingua chiusa e non veicolare, ci chiamavamo fuori dal durissimo negoziato internazionale che c'è sulle lingue.

Io ho svolto ruoli di negoziatore italiano in campo comunitario, in certi periodi per certi settori, quando la Germania aveva preso la decisione diplomatica di lasciare il proprio posto nell'ambito dibattimentale se il tedesco non fosse stata considerata lingua di lavoro, cosa che ha scatenato poi il problema degli spagnoli, ecc.

Quindi, sulla lingua ci sono in atto scontri politici di prima grandezza, mi pare che oggi viviamo una fase in cui l'inglese sta dando risultati inferiori alle aspettative egemoniche che qualche anno fa si profilavano, i francesi stanno vivendo la crisi della lingua veicolare colta, gli spagnoli e i cinesi stanno beneficiando di una conquista internazionale notevole. Credo che la ricomposizione delle potenzialità di questa lingua strana, che non è l'italiano formale, dia al

Paese e a tutte le sue Istituzioni delle possibilità di intervenire in un negoziato in cui molte istituzioni al momento si sono chiamate fuori. Questo mi sembra il portato politico a cui si può pensare avanzando anche qualche proposta costruttiva.

Alberto Abruzzese

Io credo che negli ultimi anni ci si sia divisi moltissimo tra chi è convinto che ciò che sta accadendo intorno alle parole globalizzazione, glocal, ecc. non possa far parte della tradizione delle nostre discipline (quali la linguistica, la socio-linguistica e la semiotica) né delle nostre pratiche né dei nostri modelli mentali, ma sia qualcosa di clamorosamente dirompente, e chi invece ritiene che il peso delle discipline sia assai superiore alla presa d'atto dei mutamenti in corso. A mio avviso, si impone una presa di coscienza che gli strumenti di cui disponiamo all'interno delle singole discipline, sia quelli di pensiero che quelli operativi, sono insufficienti per spiegare del tutto o in profondo le due categorie a cui ho fatto riferimento.

Una considerazione che va fatta è che noi cogliamo, all'interno del nostro italiano impuro, una forte capacità di trasformazione, ma le dinamiche interne che lo vanno trasformando avvengono senza che i protagonisti della trasformazione se ne rendano conto.

Va detto che la nostra lingua è una lingua che ha retto per secoli senza cambiare granché, a differenza di altre lingue. Oggi un uomo di cultura media che legge l'italiano di secoli fa, riesce a capirlo mentre per altre lingue ciò non sempre accade.

La lingua italiana è nata dapprima come grande tecnologia rinascimentale, ed era una tecnologia vincente; soltanto successivamente è stata formata l'Italia, ma a quel punto dell'evoluzione storica dello Stivale, la nostra lingua si è in qualche modo sclerotizzata, fissata in una forma più che altro letteraria. Non a caso, per trovare riflessioni interessanti sulla lingua nella cultura italiana si deve fare riferimento o alla tradizione, dal modello manzoniano a oggi, oppure a esperienze alternative come quelle poetiche e quelle relative all'intrusione del dialetto nell'italiano e viceversa. In ogni caso, ci si riferisce sempre alla grande tradizione di tipo letterario.

I fenomeni a cui stiamo assistendo al giorno d'oggi sono invece sostanzialmente diversi.

La questione, per certi versi affascinante, che viene posta in questa sede, è quella della rinuncia al nesso lingua-nazione e della conseguente messa in discussione di due concetti come identità e appartenenza. L'identità e l'appartenenza oggi non possono essere espresse

semplicemente attraverso la lingua come tradizionalmente noi la definiamo, ma anche da un insieme di altri fattori complessi che potremmo denominare genericamente “le emozioni”.

Ciò che credo sia importante sottolineare è che oggi esistono gli elementi per rimettere in discussione tutta una serie di fattori, e questi elementi sono dati proprio da quella cornice generale dei rapporti globalizzazione-localizzazione. Molto spesso, in ambito storico e sociologico, il tema globalizzazione-localizzazione viene affrontato da un punto di vista che risente troppo del vecchio discorso sul rapporto tra imperialismo e sub culture.

Innanzitutto, la stessa parola glocalizzazione introduce l’idea di un rapporto paritario tra locale e globale. D’altro canto, mentre in passato le spinte alla mondializzazione incidevano in modo violento sulle realtà locali (le quali potevano rielaborare questi *input*, pur persistendo tra le due sfere una differenza di territorialità), oggi, nel contesto della glocalizzazione, per essere locali bisogna comunque includere la dimensione globale, e per essere globali bisogna partecipare anche della dimensione locale.

Le idee di Marshall McLuhan sono, secondo me, estremamente utili se si vuole affrontare un discorso di questo genere. Fondamentalmente, egli distingue i linguaggi del vedere e i linguaggi del sentire, ponendo l’accento sul conflitto tra linguaggi della scrittura e quelli dell’immagine. Se riflettiamo sulle modificazioni avvenute in ambito linguistico, ci accorgiamo che i media, in diversi modi, hanno progressivamente mutato i parametri correnti della scrittura. Rielaborando in modo profondo le narrazioni e l’interazione tra i linguaggi, hanno contribuito indirettamente alla trasformazione profonda dell’uso della parola. Nonostante il peso e l’influenza dell’immagine siano stati straordinari negli ultimi due secoli, McLuhan sottolinea che nella storia recente dell’Occidente la scrittura e l’immagine hanno avuto un ruolo simile. La vera separazione, per il Nostro, si ha tra i linguaggi del vedere (scrittura e immagine) e del sentire (il linguaggio del corpo).

Un esempio di ciò è il mito di Pigmalione. Si tratta di un mito straordinario in cui si sottintende che nella creazione dell’oggetto del desiderio vi è una sostanziale differenza tra l’uso delle mani e della voce, e quindi della parola. L’essenza del mito di Pigmalione può essere applicata anche alle nuove tecnologie e ai linguaggi che vi si applicano. In tal senso, è di grande interesse l’ultimo libro di Victor Stoichita, *L’effetto Pigmalione*.

In questo contesto si inserisce la questione su quali saranno le lingue e le politiche linguistiche che potranno affermarsi nei processi di passaggio da una dimensione che era internazionale a una transnazionale.

Si tratta di una domanda a cui non è facile rispondere, dato che ci troviamo di fronte a due mondi e due modi di ragionare ben distinti: da un lato, il sistema internazionale che sta subendo grandi mutamenti ma resta ben strutturato, dall'altro un sistema in divenire che assomiglia a un pulviscolo, a uno spazio in espansione dentro cui è difficile stabilire confini e regole. Insomma, era molto più facile regolare processi e rapporti tra entità di vario genere quando i territori erano bidimensionali, ovvero quando erano rappresentati e rappresentabili attraverso una mappatura fisica. Oggi tutto è più difficile, dato che i territori si costruiscono e si dissolvono a ogni evento comunicativo, possedendo spessori e dimensioni totalmente diversi da quelli del passato anche recente. Non a caso, se le grammatiche e le sintassi tradizionali si stanno disgregando, si sta configurando un mondo profondamente refrattario a tutto ciò che è strutturato, o che potrebbe essere "territorializzato" dalla storia.

È quindi difficile aspettarsi risposte che non siano di natura difensiva alle trasformazioni in atto.

Credo anche che, nell'ambito delle nostre discipline, sarebbe utile cominciare a non pretendere di far coincidere immediatamente l'analisi con la proposta. Prima bisogna essere in grado di elaborare un linguaggio nuovo e diverso da cui possano scaturire analisi nuove e puntuali sulla contemporaneità.

Giovanna Rocca

Forse posso fornire un quadro storico proprio all'etichetta "italico" per la quale bisogna assolutamente evitare dei fraintendimenti, collocandola nel suo giusto ambito.

Per un linguista, leggere "non l'italiano degli italiani, ma l'italiano degli *italici*", è una cosa che colpisce, perché l'italico è una lingua di popolazioni un tempo stanziate nell'Italia meridionale, sommerse dalla romanizzazione dal III al I secolo a.C., e che sono poi scomparse.

Sono popoli però che avevano lingua, identità e appartenenza definiti dall'uso comune del termine Italia, che per la prima volta compare su una moneta di una popolazione compresa tra le Marche e l'Abruzzo, i Peligni: essi si riuniscono in lotta contro Roma (e verranno sconfitti) e creano una loro città a capo di questa "lega italica", che conia addirittura moneta. E' la prima volta, nel 91 a.C., che noi abbiamo una sorta di denaro romano con la scritta "Italia".

Questo potrebbe fornire una cornice nel contesto delle tematiche di lingua, identità e appartenenza. Come abbiamo detto, il termine Italia nasce nel I secolo, ma non è del I secolo, perché l'etimologia della parola "Italia" risale a un'epoca molto precedente.

Di etimologie della parola “Italia” ne sono state individuate molte, e questo vuol dire che quando una parola non ha un’etimologia evidente, è necessario scavare. Tra le tante etimologie proposte, ce n’è una convincente, collocata addirittura in periodo tardo neolitico, e che proviene dal Sud dell’Italia, quindi dalle popolazioni italiche. I primi micenei, quando arrivano durante la prima colonizzazione, incontrano i Bruzzi (popolazione italica per eccellenza e plurilingue, perché sanno bene il greco, il latino e l’italico), il cui nome deriva dalla propria terra: il “Bruzio”, la terra del bronzo.

La cornice culturale degli scambi tra popolazioni del Mediterraneo genera l’etimologia della parola “Italia”, dal momento che coloro che raggiungevano il Meridione per commercio, rimanevano colpiti dai fumi dei forni per lavorare i metalli: l’Italia è dunque la terra “infuocata”, la “fumante”, per via di tutte le miniere di ferro, di bronzo e di zolfo.

“Italia” è quindi un nome parlante, evocativo. Il nome nasce lì, nel Sud, ed ha una diffusione Sud-Nord. Infatti, arriva fino ai Peligni e poi, in epoca augustea, fino alla Gallia Cisalpina.

Massimo Vedovelli

Il seminario di oggi costituisce un’occasione molto importante per riflettere su tematiche che hanno rilevanza politica ma anche strettamente intellettuale. Per fortuna, oggi c’è molta attenzione da parte della ricerca scientifica ai nuovi significati dei concetti di plurilinguismo e di lingua, ma occorre fare una verifica dello stato dell’italiano dal punto di vista del suo destino internazionale, intendendo con ciò la sua condizione di lingua usata dagli stranieri.

L’italiano è una lingua che assume il ruolo di vero e proprio confine territoriale. Una lingua che negli ultimi trent’anni ha vissuto due evoluzioni linguistiche:

- 1) da un lato la sua diffusione come lingua d’uso, parlata dal 95% dei cittadini dello Stato italiano. Questa è una rivoluzione, perché abbiamo una lingua italiana che ha attraversato i secoli in quanto lingua della tradizione letteraria, quindi lingua prevalentemente scritta, mentre soltanto negli ultimi trent’anni si è compiuto quel processo rivoluzionario che ha creato un’unità linguistica d’uso tra i cittadini della nostra società (a mio avviso, si è verificata una frattura anche di tipo strutturale che ha investito la lingua differenziando la grammatica della lingua parlata da quella della lingua scritta: noi stessi, oggi, siamo gli attori e i principali artefici di una rivoluzione linguistica).
- 2) dall’altro c’è una seconda rivoluzione che stiamo vivendo: i sociolinguisti, per definire la situazione linguistica italiana, hanno sempre usato una distinzione tra tre differenti

poli: un polo centrato sull'italiano, un polo sui dialetti e un polo centrato sulle lingue di minoranza. Oggi questa situazione è sempre più complessa, con un ulteriore polo che corrisponde alle 139 lingue degli immigrati in Italia. Gli immigrati hanno lingue che sono radicate, che vengono usate sistematicamente, che lasciano tracce visibili. Gli italiani oggi sono continuamente esposti alle lingue straniere.

Se da una parte la lingua italiana è diventata lingua parlata, d'uso condiviso, dall'altra parte il plurilinguismo non si è ridotto, anzi è diventato sempre più complesso, anche a causa dell'introduzione delle lingue dell'emigrazione, che sono ormai radicate nel tessuto sociale italiano.

Noi abbiamo, da un lato, un grande patrimonio linguistico espressivo, che costituisce sicuramente una ricchezza, e dall'altro una insicurezza linguistica nazionale costante, che ci caratterizza e ci concerne quotidianamente. Si tratta di un problema che va affrontato, dato che esiste il rischio di un impoverimento della carica espressiva della nostra lingua. In questo ambito, gli immigrati rappresentano una risorsa: perché hanno le loro lingue e le mantengono vive. Questi sono i due punti di partenza per capire come la lingua italiana possa essere una lingua per gli stranieri e usata dagli stranieri.

Ma quali sono le cifre della lingua italiana per quel che riguarda la sua diffusione nel mondo? Serviamoci delle indagini in materia per rispondere a questa domanda. L'ultima grande indagine risale al 2000, si chiama "Italiano 2000", ed è stata voluta dal Ministero degli Affari Esteri e affidata a Tullio de Mauro e a un gruppo di ricercatori dell'Università per Stranieri di Siena, tra cui il sottoscritto.

L'indagine precedente a quella del 2000 risale al 1979-80 (la prima dal dopoguerra): la lingua italiana, all'epoca, era una lingua studiata da 1 milione e mezzo di persone e il 99% di queste la studiava per un generico interesse culturale e intellettuale. Quindi era una lingua che figurava nel *mercato globale delle lingue* soltanto perché era la lingua di Dante.

I principali risultati di "Italiano 2000", invece, hanno mostrato come l'italiano sia la diciannovesima lingua nel mondo come numero di parlanti, ma anche come sia la quarta o la quinta lingua come oggetto di studio. In Egitto, ad esempio, dopo l'inglese a scuola si studia l'italiano, mentre il francese e il tedesco vengono dopo.

Ma questa non è una novità. Fin dai tempi del Rinascimento siamo sempre stati tra le 4/5 lingue più studiate dagli stranieri.

Questo dato poggia principalmente su due elementi:

- un elemento tradizionale, ovvero il legame tra la nostra lingua e una tradizione di alta intellettualità: questo aspetto dell'italiano ne fa una lingua dal "capitale di spendibilità intellettuale" notevole, che ben difficilmente si esaurirà (ma io mi chiedo se la lingua italiana riuscirà ad affermarsi nel mercato linguistico globale soltanto poggiando su questo elemento).
- ma c'è anche un elemento nuovo, rivoluzionario: dall'indagine di "Italiano 2000" risultava che il 25 per cento di chi studiava italiano dichiarava di farlo per motivi di lavoro. Per la prima volta, un consistente numero di stranieri vedeva la lingua italiana come strumento di spendibilità sociale in termini di competenza.

Questa quindi è la vera novità per quel che concerne lo *status* della lingua italiana all'estero. Per contro, l'offerta di formazione linguistica è ristretta, ci sono pochi insegnanti e questo è naturalmente un limite.

Qual è la condizione, allora, per cui questa percentuale di interessati all'italiano come a una lingua pratica e d'uso si mantenga tale? La condizione è che ci siano ancora imprese multinazionali italiane nel mondo. Mi spiego: nel dicembre 2005 l'Istituto per il Commercio Estero ha presentato il rapporto sull'Italia Multinazionale. Confrontando i grafici della diffusione dell'italiano dal 1980 al 2000 con i grafici sulla diffusione delle multinazionali italiane "pesanti" relativi agli stessi anni, si evince che abbiamo una diffusione delle multinazionali in crescita fino al 2000/2001, e poi una recessione fino al 2005 ai livelli della metà degli anni Ottanta (si diffondono invece le cosiddette multinazionali "tascabili", le PMI). Questo andamento coincide sostanzialmente con la diffusione e lo studio della nostra lingua nel mondo: nel 2003/2004 si registra infatti una diminuzione di studenti stranieri che studiano l'italiano per motivi di lavoro (fonte: Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia).

Esiste un forte nesso fra lingua, cultura, economia e società, e quindi fra lingua e promozione del sistema Italia: la lingua italiana veicola un sistema di valori identitari che gli stranieri percepiscono e pensano di ritrovare nei nostri prodotti:

- 1) dobbiamo fare i conti con un sistema molto variabile di spinte e contro spinte che condizionano l'italicità, ovvero la capacità di adesione a modelli linguistici, culturali, economici condivisi.
- 2) bisogna fare riferimento a una cornice che coincida con il mercato globale delle lingue, come competizione di valori, di forme di identità, come dialettica fra le lingue.

È interessante poi notare come gli stranieri si appropriino della nostra lingua, spesso non siamo noi ad insegnargliela. Ad esempio, quando una multinazionale tedesca si inventa una bevanda (un cappuccino freddo) e deve creare un nome che ne evochi il gusto, decide di chiamarla con uno *pseudo italianismo*: “freddoccino”. Si tratta di una parola non italiana ma inventata dagli stranieri su un modello che evoca comunque l’italiano. Non è un prestito della lingua, ma un prestito della struttura morfologica della lingua italiana allo scopo di veicolare valori che vengano vissuti e visti come valori di eccellenza, di eleganza, di gusto, ecc.

C’è un immaginario della lingua italiana che gli stranieri percepiscono e nel quale si riconoscono: essi leggono valori di eccellenza, di gusto, di arte in ogni prodotto italiano. E proprio in quanto portatrice di valori culturali che definiscono la sua grande iconicità, la lingua italiana apre le porte all’economia.

Se gli stranieri si impossessano della nostra lingua, a noi non rimane che stare al gioco, non essere più padroni dell’italiano e cambiare i modelli di riferimento. La lingua italiana non è più un monolite immobile, ma diventa sempre di più una lingua identitaria, una lingua di contatto, una lingua nella quale gli stranieri si riconoscono in quanto veicolo di valori identitari forti. Per questo sarà necessario dotarci di nuove politiche linguistiche adeguate alle nuove sfide e a una rinnovata sensibilità sociale, utile per comprendere il nuovo ruolo dell’italiano.

Bruno Bottai

Io vorrei dare un contributo al dibattito in qualità di Presidente della Dante Alighieri.

In questi anni stiamo assistendo a una moltiplicazione in tutto il mondo della rete della società Dante Alighieri, dovuta al fatto che l’Italia è pienamente in gioco e tra i protagonisti globali dal punto di vista linguistico.

In particolare c’è una forte richiesta di corsi di lingua italiana nei Balcani, che in parte è dovuta ai forti flussi migratori da Paesi come l’Albania o la Romania. L’interesse per l’italiano è crescente, ma non è un interesse solo culturale, bensì alimentato dalla necessità di sapere l’italiano per motivi di business o di lavoro.

Guardando all’area delle Americhe, dove c’è stata una forte emigrazione italiana storica, ormai sono presenti i nipoti o i pronipoti della generazione emigrata, e i loro padri e nonni non avevano per nulla coltivato l’italiano, dal momento che – in un’emigrazione di massa qual è stata – molti parlavano soltanto il dialetto. Oggi i loro pronipoti cercano di imparare

l'italiano coltivando l'orgoglio di saperne almeno qualche parola, di potersi esprimere in qualche modo.

Anche da questa panoramica sulle Americhe, ci viene un elemento di incoraggiamento ma pure di impegno perché tutto questo fermento può svilupparsi ulteriormente, ma può anche regredire, come ha evidenziato il Rettore Vedovelli. Sono segni di preoccupazione che devono far riflettere, credo però siano superabili se guardiamo al fenomeno della globalizzazione come a una grande opportunità: il mondo diventa molto più piccolo (i viaggi costano molto meno), così civiltà un tempo distanti rispetto all'Europa o all'America come gli asiatici o gli africani si sono molto avvicinate a noi.

Un altro mercato in espansione è la Cina. C'è insistenza, da parte della Cina e del suo governo, per avere più opportunità per lo studio dell'italiano (al momento esiste una Dante Alighieri a Pechino), ma non mancano le contraddizioni perché è poi difficile ottenere il consenso per la residenza di professori di italiano in luoghi al di fuori della capitale.

Anche da queste aree vengono elementi interessanti per la nostra lingua e per la nostra cultura, perché la nostra lingua è sempre vista come un accesso alla grande cultura che ha caratterizzato la storia del nostro Paese. Una cultura che include anche delle forme attuali – dalla moda al design, allo stile di arredamento, alla cucina – che continuano ad esercitare un'influenza molto importante.

Credo infine che un seminario come questo sia molto utile e che il lavoro che tutti voi state svolgendo nei vostri campi specifici può essere di notevole aiuto per mantenere il grande contributo che il nostro Paese può dare alla civiltà mondiale.

Piero Bassetti

Una decina di anni fa abbiamo fatto una ricerca che era finalizzata a scoprire le componenti sociologiche aggreganti di ciò che avevamo identificato come “la business community italiana”. L'idea dell'italicità è venuta da lì; avevamo bisogno di dare un nome a questa *business community*, che non era identificabile con il tricolore e non era neppure frazionabile. Da questa riflessione nasce il libro *Il mondo in italiano* dal quale emerge una cosa molto interessante: l'elemento “valoriale”, che aggrega l'appartenenza della comunità italiana sia economica (di business), sia sociologica in senso lato, è riconducibile spesso a dati che noi abbiamo definito “pagani”, somatici, legati a una cultura del corpo. Tanto è vero che la *business community* è fortemente coinvolta in attività produttrici di cose o di servizi palesemente collegate al “corpo”: la cucina, i prodotti di bellezza, l'abbigliamento, il design.

In fondo il corpo è un linguaggio. Il discorso fatto in quel libro non è stato raccolto da nessuno, e io oggi lo voglio riproporre qui perché, secondo me, l'emergenza prorompente del linguaggio del corpo appartiene alla post-modernità.

Filippo Ravizza

Intervento di Filippo Ravizza

Parto con delle considerazioni che di primo acchito potrebbero sembrare non immediatamente pertinenti rispetto a ciò che è stato detto finora, anche se poi mi sforzerò di collegarle con contenuti non dissimili da quanto abbiamo fin qui sentito.

In questi anni, nella poesia italiana contemporanea, si è sviluppato un dibattito molto vivace, fatto da posizioni spesso antitetiche, che tende a ragionare sui rapporti tra la creazione poetica e la lingua madre, la lingua materna, o la lingua della nutrice (come direbbe Dante), che poi è la lingua dell'inconscio, la prima che impariamo e – fatti salvi i pochi casi di bilinguismo o di multilinguismo perfetto – quella che ciascuno di noi conosce meglio.

La poesia può essere considerata come un “corpo a corpo” con la lingua, come una creazione che incide sulle strutture della lingua e che pone l'autore nella condizione – in quei casi felici in cui la creazione è riuscita – di modificare la lingua o di trovarne una che, partendo dalla tradizione, riesce ad essere innovativa nei suoi termini strutturali e fonetici. Se esiste questo rapporto inscindibile tra coloro che di poesia scrivono e la lingua con cui scrivono, allora ogni poeta troverà il meglio delle proprie potenzialità poetiche possibili soltanto nel sistema linguistico che conosce meglio. E' una regola che non vale invece per la prosa, dato che, ad esempio, il polacco Joseph Conrad ha scritto *Cuore di tenebra* in inglese, mentre i romeni Emil Cioran e Eugène Ionesco hanno scritto i loro testi più significativi in francese.

Porre in questione il rapporto tra poesia e lingua madre dell'autore mi permette di fare qualche considerazione sulla forza particolare, peculiare, della lingua italiana: essa nasce dall'intuizione folgorante di un gigante assoluto, Dante Alighieri, il quale capì l'influenza che il fiorentino colto poteva esercitare rispetto a tutti i dialetti dell'Italia – italici, se vogliamo. Avendo ben presente la comune derivazione dalla lingua latina, quindi l'assimilabilità fonetica di queste parlate, con la mediazione di una costruzione poetica immensa come la “Commedia”, ha posto le basi storiche di un lungo processo che durerà otto secoli. Come

diceva il Rettore Vedovelli, questo processo si è concluso venti anni fa, seppur si può dire concluso.

Soltanto nel Settecento la lingua italiana diventa la lingua della poesia nel nostro Paese: Vincenzo Monti ancora nell'Ottocento pone questioni su una miglior localizzazione e integrazione tra la parlata nazionale e le parlate locali. Ma esiste già una lingua italiana condivisa ed esiste da molto prima dell'unità politica. L'unità politica del 1861 altro non fa che prendere atto di un processo letterario già compiuto nel Paese, di cui l'italiano era la lingua letteraria.

Naturalmente, successivamente viene tutto lo sforzo enorme di Manzoni per dare a questa lingua la possibilità di essere la lingua parlata dagli italiani, senza dimenticare i problemi dei maestri elementari e degli insegnanti che ancora, soprattutto in alcune Regioni, risentivano di alcune strutture e fonemi e interiezioni dialettali nell'italiano che insegnavano.

Veniamo all'oggi, alla globalizzazione, allo stato oggettivo dei fatti che vede affermarsi la transnazionalizzazione delle lingue e dei popoli, causata da una struttura economica che ha ridotto le dimensioni di spazio e di tempo.

Oggi bisogna tenere conto delle problematiche aperte dall'italiano, e nell'italiano che si è diffuso all'estero, a livello mondiale, attraverso i nostri migranti, i loro figli, i loro nipoti. Si parla di 200 milioni di persone che parlano e capiscono più o meno bene l'italiano, al di là dei 60/70 milioni di italofoeni. Ma non solo l'italiano, tutte le lingue sono oggi sottoposte a rapporti anche salutari e positivi di contaminazione, di intersezione, di sintesi, di sincretismo. Al proposito, basterebbe ricordare tutti gli elementi di contaminazione che concernono la lingua inglese, che pure è la lingua egemone odierna, anche se in futuro scenari diversi sembrano profilarsi sul palcoscenico internazionale. Un esempio per tutti: lo *spanglish* che si parla in California, in varie zone degli Stati Uniti, o in zone del Sud America.

Oppure, nel contesto di due altre lingue "globali", il cambiamento di rapporti tra portoghese e spagnolo in Brasile.

Da questo punto di vista l'italiano è una lingua che ha già fatto il suo "tirocinio", intanto perché ha dietro di sé otto secoli di rapporti con gli altri dialetti e poi perché l'Italia è una media potenza economica, ma una grande potenza culturale. Tradotto in linguaggio meno roboante, significa che l'economia e le merci italiane, il *know how* italiano, il gusto italiano si presentano sul mercato internazionale come direttamente connotativi di identità. Infatti, il problema della generalizzata commistione degli stili di vita e delle culture della globalizzazione è quello di trovare elementi di connotazione all'interno di una necessaria apertura al nuovo, al diverso, alla molteplicità dei poli di radiazione culturale e linguistica.

Per connotare ciò che si è, pur rimanendo comunque aperti a tutti i cambiamenti possibili, la cultura legata alla lingua da secoli di tradizione e che si irradia nelle merci e nelle attività economiche è essenziale. Ecco perché io penso che la lingua italiana sia, per l'economia italiana, una risorsa incredibile, fondamentale, una risorsa finora poco considerata, forse, e non giocata fino in fondo come tale sui mercati internazionali.

La globalizzazione è stata la causa di numerosi effetti positivi, ma è caratterizzata da meccanismi inesorabili di egemonia: le caratteristiche dell'economia capitalista globalizzata portano necessariamente a sviluppare, produrre, far nascere fortissime pulsioni alla semplificazione e all'omologazione. Ciò accade perché un mercato unico favorisce tendenzialmente uno stile di vita unico, una cultura unica, e ha bisogno di una lingua franca che – almeno in parte – assuma il ruolo di lingua unica sullo scenario internazionale. In ogni caso, l'italiano sa reagire con forza alle pulsioni che vorrebbero relegarlo nel ruolo di una lingua secondaria.

Quanto detto sopra rivela il quadro della situazione dell'italiano nello scenario linguistico globalizzato. All'interno di una situazione di questo tipo, una proposta come quella di Globus et Locus e della Fondazione Università IULM si costituisce, a mio parere, come un'iniziativa innovativa e di grande interesse, perché in questa sede è veramente possibile porre le basi della nostra attenzione sugli strettissimi rapporti che ci sono tra lingua ed economia, in termini di risorsa che una lingua come l'italiano può costituire sul mercato internazionale. Io credo che la nostra economia potrà essere forte e vincente, se essa vorrà farsi carico dei destini della lingua italiana.

Alberto Abruzzese

Spero che tutti i presenti, seduti intorno a questo tavolo, si accorgano delle differenze tra un discorso sulla lingua italiana nei termini della sua conservazione opposto a un discorso sulla lingua nei termini della sua dissipazione. Temo che ci sia, da parte di ciascuno di noi, il tentativo di far funzionare questo discorso in una direzione piuttosto che in un'altra, e forse esistono anche delle mediazioni in questo, ma ciò che voglio precisare è che non stiamo facendo un incontro sulla salvaguardia della lingua italiana, ma un incontro sul fatto che stiamo vivendo un'epoca di trasformazioni straordinarie, con l'emergere di soggettività straordinarie, e in cui nella politica o nell'università o in qualsiasi altra istituzione, quando facciamo appello al rigore della lingua, in pratica facciamo politica. Mi piacerebbe che questo emergesse dal nostro dibattito.

Gianpiero Bordinò

Vorrei partire dal tema dell'identità: io credo ci sia oggi un problema drammatico, un problema di attenuazione e trasformazione degli elementi costitutivi dell'identità; viviamo in un mondo in cui le tre fondamentali componenti dell'identità, per le quali ci si è ammazzati e si sono fatte le guerre – cioè la religione, l'origine etnica e la lingua – hanno bisogno di un'attenuazione e di una trasformazione. Abbiamo avuto sempre tre componenti fondamentali, che hanno sempre prodotto tragedie: è necessario ripensare questa cosa.

Sappiamo che gli Stati nazionali hanno fatto processi di nazionalizzazione linguistica delle società civili in modi vari, e in questo l'Italia è stata moderata, ma ci sono stati altri Paesi meno moderati.

Noi dobbiamo pensare a questi problemi nella prospettiva di un'identità plurale, mite. Credo che in quanto italiani abbiamo abbastanza risorse per parlarne. **Il problema è che oggi, di fatto, l'identità è sempre più costruita tra luogo e globo: l'identità è fortemente fluttuante.** Dobbiamo auspicare un'identità plurale: dal punto di vista linguistico ciò significa oggettivamente ibridazione linguistica, plurilinguismo, e per terzo una funzionalizzazione delle lingue, il fatto cioè che si abbiano segni linguistici trasversali per comunità funzionali, cioè una lingua della scienza, una lingua della politica, una lingua del volontariato e così via...

La mia considerazione è che l'italiano è particolarmente attrezzato per stare sul piano dell'identità plurale, della lingua che non si impone ma si sceglie, perché – per varie ragioni storiche – noi abbiamo avuto uno Stato nazionale meno forte di altri, non abbiamo avuto imperi coloniali (a parte quelli “patetici” del regime fascista), abbiamo avuto un'emigrazione all'estero non imposta, ma in cerca di lavoro. Quindi abbiamo un retroterra storico che per tante ragioni rende l'italiano e l'Italia, la lingua e l'identità più predisposte di altre a un'identità plurale. **In questo contesto, secondo me, viviamo in una condizione di paradosso, un paradosso della postmodernità, cioè che gli Stati nazionali devono gestire e convivere con processi di trasversalizzazione della società civile (che si pluralizza, si complessifica, diventa multiculturale), che sono l'opposto dei processi passati di nazionalizzazione della società civile.** Questo rappresenta una sfida, perché in un contesto del genere le istituzioni devono cambiare, e oggettivamente cambiano, il ruolo degli Stati. Inoltre, vanno anche ripensate le politiche (ad esempio, le politiche linguistiche).

Da questo punto di vista, mi vengono in mente due terreni conoscitivi, di indagine, due fenomeni da monitorare: conosciamo questi processi di ibridazione linguistica che girano intorno all'italiano (mi riferisco sia ai processi in Italia sia all'estero)? Quanto li conosciamo? E' possibile fare qualcosa per conoscerli? Il secondo fenomeno che mi viene in mente è quello delle politiche linguistiche non nazionali (westfaliane), ma transnazionali, post-nazionali, quelle orientate non all'identità univoca, dura e forte dello Stato westfaliano, ma orientate all'identità plurale, fluttuante. Sono due territori da indagare che non appartengono ad un'unica disciplina essendo territori di confine e intersezione.

Padre Luciano Segafreddo

Chiarisco che la mia non è una difesa della lingua italiana, ma è una convinzione su come i rapporti umani, anche attraverso la lingua italiana, valorizzino ed esprimano quella valoretà che prima il professor Vedovelli ha sottolineato.

Ho ricevuto recentemente un'e-mail da Monica Stellin, docente d'italianistica all'università Wilfrid Laurier di Waterloo, Ontario – Canada. Mi comunicava: «anche in questa piccola università ci sono studenti d'origine italiana interessati ad imparare o migliorare la conoscenza della lingua e cultura italiana delle loro radici; studenti di origine non italiana affascinati dall'Italia turistica, culturale e artistica; studenti amanti del calcio o d'altri aspetti della vita italiana; ma anche studenti che frequentano programmi di archeologia, di musica o di studi religiosi. Per cui, francamente, c'è un po' di tutto: è un po' come essere alla frontiera dell'italicità all'estero. A mio avviso questo è un aspetto fondamentale del mio impegno: cercare di guidare e formare quelle percezioni e conoscenze che possono avere, in futuro, effetti determinanti nei contatti interculturali».

Parto da questa esperienza significativa per evidenziare i contenuti di alcune brevi interviste fatte a dei giovani oriundi italiani, allo scopo di verificare i loro rapporti con le radici e il patrimonio culturale dei padri.

Quando si chiede a questi giovani quale sia la loro identità e quali prospettive può avere il patrimonio d'italianità ricevuto dai genitori o dai loro nonni, si ha subito la percezione di trovarsi di fronte a persone con esperienze e atteggiamenti diversi da quelli dei loro coetanei autoctoni. La loro personalità esprime la somma di culture e d'appartenenze legate al retaggio delle loro famiglie, ma anche al patrimonio educativo e scolastico ricevuto nel Paese dove sono nati. Sono integrati nel contesto territoriale e i loro rapporti con i coetanei autoctoni sono normali, grazie all'avanzamento sociale conquistato dall'impegno lavorativo dei loro familiari. «Viviamo due identità» mi confida Giusy Vitiello residente a Mainz. «Una

situazione che ci consente di vivere con i costumi e la cultura della Germania, dove siamo nati e che per quasi la totalità è la nostra Patria, ma anche con l'opportunità di scegliere dalla cultura e dallo stile di vita italiano quello che più ci piace». E Maria Lomanto, giovane insegnante di Letteratura inglese in una scuola a nord di Londra, aggiunge: «Vivo la mia identità soprattutto attraverso i valori trasmessi dalla famiglia. Sono bene integrata nella comunità inglese e, fiera della mia identità italiana, mantengo ottimi rapporti con coetanei italiani e inglesi soprattutto nel mondo della scuola che dimostra forti interessi per la cultura italiana».

Rosalia Lento De Luca, di Massmechelen, in Belgio, sottolinea come siano molti i giovani italiani di terza generazione che, pur essendo cittadini belgi, rivendicano a differenza dei loro padri un legame con l'Italia. Un'appartenenza valoriale e culturale che nel contesto europeo è un'ulteriore opportunità per il loro futuro: «in un territorio come il Limburgo significa essere espressione del patrimonio di cultura e dei valori più caratteristici della terra d'origine, come il senso della famiglia, lo stile dell'accoglienza, l'attaccamento alla fede cristiana. I giovani dei nostri gruppi partecipano alle feste comunitarie, vivono gli eventi musicali, sportivi e folcloristici legati all'Italia, con stile d'aggregazione vivace, senza essere un ghetto», aggiunge Rosalia. La loro identità si è formata fin dalla fanciullezza nel contesto delle loro famiglie, nelle esperienze del curriculum scolastico percorso con amici di varie nazionalità e si è ulteriormente arricchita con l'adesione a qualche gruppo d'appartenenza.

Nei contatti con questi giovani è emerso anche il loro forte interesse per la cultura italiana. «Hanno però sviluppato una propria cultura, diversa da quella dei Paesi di provenienza e d'accoglienza. E se parlano meglio la lingua locale, attraverso questa trasmettono ai loro coetanei valori e interessi legati all'identità italiana», sottolinea Gabriele Balducci, giovane animatore della comunità di Lenzbug, Svizzera.

Quali sono, però, le loro richieste? Gli italiani della prima generazione sono vissuti di «memoria» conservando un legame profondo con il paesello e con la regione d'origine. Tanti hanno conservato la cittadinanza italiana, ma i loro discendenti più qualificati per studio e professionalità, soprattutto se discendono da matrimoni misti, non hanno il senso d'appartenenza a un'italianità delimitata da frontiere nazionali e generalmente non nutrono interessi per forme d'aggregazione care ai loro padri. Il mondo associazionistico italiano all'estero oggi è alla ricerca di nuove motivazioni per coinvolgere le nuove generazioni, consapevole che il patrimonio di memorie, di cultura e di tradizioni, di cui è espressione, ha un futuro se viene da loro accolto. In tal caso, questi giovani si trovano nella necessità di rapportare la loro «italicità», maturata in contesti multiculturali, con il patrimonio dei padri

ponendosi in controtendenza al processo di assimilazione attuato da alcuni Paesi soprattutto anglosassoni. Però, risvegliare in loro una passione per la lingua, la cultura e per quanto può significare il sentirsi italiani ha senso se ci sono delle concrete risposte ai loro interessi rivolti a «fattori di crescita» della loro identità, a prospettive aperte dal conseguimento della doppia cittadinanza e dagli interscambi nel settore culturale e professionale.

Quelli che, oltre alla doppia identità, sono in possesso della doppia cittadinanza, nei vari incontri organizzati dalle Regioni e Fondazioni italiane hanno infatti chiesto un incremento di rapporti tra le Università e il mondo imprenditoriale italiano e le Università e le realtà operative dei loro Paesi di residenza. «Ogni iniziativa posta in questi settori è buona e può essere un investimento. L'Italia prima o poi sarà ripagata di quanto fa per noi», ha affermato Pablo Villar, un giovane argentino di Rosario, dopo aver frequentato un master nel Veneto. Come lui, sono molti i giovani di discendenza italiana residenti nell'America latina che desiderano venire in Italia per borse di studio o per esperienze professionali nelle piccole e medie imprese.

Roberto Mazzarella, direttore dell'Ufficio Emigrazione del Seres di Palermo, riassumendo quanto è emerso nel convegno internazionale dei giovani oriundi siciliani a Valencia - Venezuela, nel maggio 2005, oltre alla distinzione tra l'esperienza migratoria delle prime generazioni e la mobilità delle generazioni successive, constatata che l'identità culturale di questi giovani da concetto statico, legato ad elementi di tradizioni condivise, è divenuta un'idea complessa e articolata: **un'identità senza confini, mobile, capace di comprendere i molteplici modi d'essere oggi italiani nel mondo, con un'identità che diverrà sempre più visibile.** E una conferma di questa visibilità e di una conquistata autonomia dal vecchio stile associazionistico si è riscontrata nel convegno internazionale, programmato e realizzato dai giovani oriundi siciliani nello scorso mese di giugno a Melbourne sul tema: «Educare alla cittadinanza». «Abbiamo a disposizione un grande patrimonio di culture, ingegno, operosità, conoscenze, arte ed economia che è diffuso nel mondo intero», è stato affermato nella seduta inaugurale del convegno tenuta presso il Parlamento dello Stato del Victoria. L'obiettivo di questi giovani, nati in Paesi diversi, è di rendere il patrimonio della loro sicilianità e italianità una ricchezza e una *cittadinanza comune*, con «occhi, intelligenza e cuori senza confini».

Questa «voglia d'italianità senza confini» cresce anche negli Stati Uniti. Tramontata l'era del "Melting-Pot", che aveva caratterizzato questo grande Paese come una nazione in cui l'assimilazione delle etnie sembrava aver sepolto ogni identità, questa sta ora rinascendo nelle terze o quarte generazioni d'origine italiana e in tanti altri giovani cittadini americani,

desiderosi di conoscere il nostro patrimonio letterario e artistico, con interessi che si estendono alla moda, al design e allo sport italiano. Anima del «Programma di Collegamento Avanzato» (AP Programm), che consente agli studenti delle scuole superiori di sostenere un esame di lingua italiana ai fini dell'ottenimento di crediti presso le Università americane, è Matilda Cuomo. I corsi di lingua italiana sono entrati, a partire dal 2005, in 500 scuole del Paese, frequentate non solo da italo americani, ma soprattutto da studenti delle più disparate origini etniche. Non a caso ricordo la recente Tavola rotonda, che si è tenuta a Roma, sul futuro dell'Italia come centro culturale e intellettuale della civiltà occidentale. Come ha ribadito il presidente Niaf, Kenneth Ciongoli, «gli italo americani sono convinti che l'Italia sia la patria della civiltà occidentale, ma questo non viene percepito né in Europa e nemmeno nel resto del mondo. Gli italo americani credono invece che l'Italia debba diventare nuovamente il Paese leader dell'Europa sul piano intellettuale».

La «voglia d'italiano» è espressa anche dai 6.600 corsi gestiti dai 93 Istituti italiani di cultura (IIC), dalla rete scolastica composta da 169 scuole italiane – di cui 21 statali e 109 bilingue – frequentate, nell'anno 2004-2005, da 5.715 studenti italiani e 27.240 stranieri. I 500 Comitati della Società Dante Alighieri garantiscono il funzionamento di oltre 3.000 scuole d'italiano nel mondo, con più di 100mila studenti iscritti. Interessante è anche conoscere l'attuale rete scolastica di quasi 200 scuole italiane e 116 sezioni italiane presso scuole straniere bilingui a carattere internazionale, con un'utenza di oltre 30 mila studenti; e l'attività svolta dal Ministero degli Affari Esteri, MAE, con i 418 Lettori universitari operanti nei 6 continenti, dei quali 276 di ruolo in 90 Stati (gestiti dal MAE) e 142 assunti localmente dalle Università, con il contributo MAE.

Sono dati che evidenziano un ruolo vitale del «Sistema Italia nel mondo», che veicola il binomio «cultura e conoscenza della lingua», che diviene base di una promozione anche economica.

Constatiamo dunque, anche se tra dinamiche e diversi percorsi di conoscenza, la «voglia di un'italianità senza confini» e un recupero d'identità da parte delle nuove generazioni. Forse è un'identità frammentata, legata alla pluralità di idee, d'istanze e d'esperienze che caratterizza lo stile di vita dei giovani del terzo millennio. Ma se è motivata da premesse culturali e dalla volontà d'aprirsi ai valori dell'intercultura e del multiculturalismo, libera la persona dalle tentazioni di rinchiudersi «nel piccolo orto» della propria vita – come si è espressa Angela Di Benedetto, di Montreal – donando alla sua identità i caratteri dell'ampiezza e la capacità di rapportarsi con gli altri. Si tratta infatti di un recupero unito alla ricerca di rapporti dinamici e

al desiderio di mettersi in rete con chi è portatore dello stesso retaggio culturale e partecipe della stessa sensibilità.

Le condizioni sociali e culturali vissute dai padri o dai nonni di questi giovani sono state totalmente diverse. Costretti, per la maggior parte, a lasciare la Patria per trovare lavoro e migliori sicurezze economiche, il loro primo obiettivo è stato quello di offrire ai figli la possibilità di una qualificazione professionale. La necessaria integrazione sociale per tantissimi di loro non è stata sinonimo di assimilazione culturale: hanno infatti vissuto un processo di naturalizzazione continuando a sentirsi cittadini italiani e cittadini del Paese dove vivevano; e anche la scelta di assumerne la cittadinanza non ha significato la dimenticanza della Patria d'origine.

Oggi dobbiamo guardare con un occhio particolare i giovani discendenti delle prime generazioni italiane, affinché siano consapevoli che con la scoperta e la valorizzazione dell'identità originaria arricchiscono il loro patrimonio culturale, con prospettive che possono migliorare qualitativamente e anche professionalmente la loro vita. «L'intercultura crea vicinanza e ponti tra generazioni», mi confidava Etienne, d'origine francese e residente anche lui a Montreal. Ma oltre alla facilitazione dei rapporti, necessari perché danno senso alla vita, quando un giovane oriundo cresciuto scolasticamente nella sua terra natale conosce anche la lingua e la cultura del Paese d'origine della propria famiglia, ha dinanzi a sé nuove strade piene di sorprese e anche di prospettive. Ce l'hanno confidato non solo degli studenti, ma anche dei giovani imprenditori venuti in Italia per viaggi culturali, ma soprattutto per stage svolti in università o in realtà come Camere di Commercio, aziende import-export e nelle piccole e medie imprese che rispecchiano contesti aziendali dei loro Paesi di residenza. La loro permanenza in Italia, in questi casi, si arricchisce d'interessi e d'efficacia.

Quanto però ha espresso Etienne, possono ripeterlo tanti giovani italofoeni e italofoeni, cittadini dei più diversi Stati del pianeta, legati all'italicità da un patrimonio storico e culturale che li ha affascinati. **Forse uno degli obiettivi della nostra riflessione e dell'impegno nel mondo della comunicazione può essere la scoperta di motivazioni per abbracciare una nuova «cittadinanza» che, con l'apporto dei valori di un'italicità senza confini, unisce e ci rende protagonisti in un mondo globalizzato.**

Paolo Giovannetti

Mi viene subito da pensare a quanto siamo andati avanti in questi ultimi anni, rispetto a certi limiti che ci condizionavano in passato. Faccio un esempio: l'esame di Storia della lingua

italiana, che ho sostenuto nel 1979. Ancora in quell'anno aveva corso la tesi di un autorevolissimo docente di Storia della lingua italiana, uno dei più importanti fra i nostri storici della lingua, che sosteneva come la questione della lingua in Italia si era di fatto chiusa nel 1861, con l'unità d'Italia e inseguito con la nascita della linguistica scientifica e storica. La tesi dello storico della lingua era che non c'era più bisogno di discutere pubblicamente i problemi dell'italiano, magari in modo dilettantistico, perché ora era possibile sottoporli a questi linguisti, mentre l'unità nazionale avrebbe risolto il resto. Nel giro di non moltissimi anni siamo, ovviamente, andati molto oltre questo modo di ragionare.

Inoltre c'è da dire qualcos'altro, in relazione ad un autore che si cita in continuazione: sto pensando a Pasolini, le cui tesi linguistiche (1964) oggi sono assolutamente superate; l'italiano tecnologico che aveva in mente Pasolini non esiste non essendosi verificata quella unificazione della lingua italiana che lui immaginava sarebbe avvenuta a causa dell'affermarsi dalla grande industria (di fatto oggi, in Italia, non esiste più nemmeno la grande industria).

Quanto appena detto chiarisce la mia posizione: sostanzialmente non so rispondere compiutamente a tutte le questioni che concernono la lingua italiana in un mondo globalizzato, per questo ho pensato di metterne a fuoco due: la prima riguarda l'ibridazione linguistica, la seconda le politiche linguistiche e la tutela della lingua italiana.

L'ibrido, innanzitutto. Considero l'ibrido da un punto di vista McLuhaniano: Marshall McLuhan afferma che l'ibrido è un momento di verità, un momento in cui si abbandona la "narcosi narcisistica" e si cominciano a mettere a fuoco bene le questioni essenziali.

Un esempio abbastanza inquietante di ibridazione linguistica potrebbe essere una canzone del 1996, che ha dato origine a "Princesa", la nota canzone di Fabrizio De André (in "Anime salve"): la prima parte della canzone è in italiano e la seconda in brasiliano, e narra la storia di "Princesa", un transessuale che all'inizio degli anni '90 finisce in carcere, non sa l'italiano e l'impara grazie al compagno di cella, un pastore sardo, il quale conosce soltanto il proprio dialetto. Raccontando la sua storia in sardo, la scrive in un sardo "brasiliano": ecco che nasce un ibrido linguistico. In seguito, la storia viene "tradotta" nell'italiano standard. Possiamo allora dire che questo ibrido linguistico è il prodotto dell'incontro fra un italico in arrivo, il transessuale brasiliano, e un italiano di tradizione dialettale, il pastore sardo?

Tutto ciò parrebbe sommamente irrazionale e persino casuale se non considerassimo il retroterra storico della questione: già Marco Polo, nel 1290, raccontò a Rustichello da Pisa la sua storia, ma quest'ultimo decise poi di scriverla non in una delle lingue italiane, ma in francese. Marco Polo, uscito dal carcere, provvederà a farla tradurre nell'italiano volgare della sua epoca. Sembra che a sette secoli di distanza la storia debba ripetersi.

A proposito di ibridi, quando parliamo di lingua italiana e di tradizione linguistica italiana dobbiamo stare molto attenti. Infatti, il monolinguisimo – che di primo acchito ci sembra normale e scontato – non lo è affatto. In fondo, la nostra storia della lingua è caratterizzata da due famosi poli, Dante e Petrarca, che rappresentano ciascuno il plurilinguismo e il monolinguisimo.

Si può addirittura affermare che la nostra identità linguistica è per certi versi schizofrenica dato che, non soltanto a causa dei numerosi dialetti che ci caratterizzano, siamo in balia di due tradizioni che si confrontano e si scontrano.

L'italiano, d'altronde, è sempre stato insegnato in maniera abbastanza rigida, normativa, prescrittiva; alcune scuole, tra cui la scuola di Tullio de Mauro, hanno cercato di sostenere l'idea che l'italiano ha tante varietà, e non sempre ci sono riuscite, a causa di molte resistenze (che tuttora esistono) ad accettare l'idea di un italiano lingua contenente al suo interno tanti "italiani".

In seconda battuta, vorrei parlare di ciò che chiamo "la tutela". C'è un fenomeno glocal che mi preoccupa molto: si tratta del correttore ortografico di Microsoft Word. Quando è stata fatta la versione italiana di Word, la responsabilità di gestire il programma di controllo ortografico è stata data ad una persona che ha una visione abbastanza rigida della grammatica italiana. Voi sapete che se cominciate una frase con "Ma..." vi viene segnalato l'errore perché è scorretto cominciare una proposizione in questo modo. Se si usa "comunque" ci viene detto che è una parola abusata, e poi c'è la lotta strenua contro l'uso del "cioè", confondendo tra lingua scritta e lingua parlata, per cui le nuove generazioni difficilmente usano questa parola mentre scrivono. Fenomeno glocal piuttosto curioso, e piuttosto inquietante, questo di cui vi parlo prefigura un'identità linguistica rigida non motivata se non da fattori economici: con queste scelte Microsoft ha voluto risparmiare sulla consulenza linguistica, così come vengono pagati poco e male coloro a cui vengono commissionate le traduzioni dei software in italiano (come risultato di ciò si può leggere, ad esempio, le "firme elettroniche dei virus", dall'inglese *signature*, che può significare anche "caratteristica" oltre che "firma", ecc.).

In certi casi si difenderebbe meglio la lingua italiana se, anche solo nel campo della traduzione, si lavorasse in maniera più razionale, limitando quella che si può definire una sorta di frequente "de-regulation" di certe attività.

Io sono favorevole agli ibridi, ma è necessario salvaguardare il diritto di ogni cittadino all'accesso al corretto uso della lingua italiana, secondo parametri scientifici, grazie al quale è

possibile accedere anche a splendidi esempi di ibridazioni, quale ad esempio la contaminazione del rap che combina lo slang americano e i dialetti meridionali italiani.

Maddalena Tirabassi

Io non ho preparato un intervento strutturato, quindi sarò breve. Sono la direttrice scientifica del Centro Altretaliale sulle migrazioni e dunque parlerò di quei 60 e più milioni di discendenti di italiani sparsi nel mondo, relativamente alla questione linguistica. Innanzitutto, c'è da verificare se è vero il detto “la Patria è la mia lingua”, detto che ricorre spesso tra l'élite colta degli italiani nel mondo, cioè gli scrittori; se fosse veramente così, l'italiano rappresenterebbe un valore molto forte all'interno della questione dell'identità culturale italiana.

Piuttosto però che sviluppare quest'idea che lascio da parte, mi sembra interessante riprendere alcune osservazioni fatte all'inizio del secolo da Amy Bernardy (prima studiosa importante delle comunità italiane, che apparteneva non a caso alla società Dante Alighieri) che, studiando queste comunità da molteplici punti di vista, arrivò a scrivere vari capitoli sulla lingua degli immigrati, non solo negli Stati Uniti, ma in tutte le comunità sparse per il mondo, tanto da auspicare la creazione di un dizionario di questo lessico migratorio.

Secondo me, il suo contributo più interessante riguarda l'individuazione del modello di emigrante perfetto dal punto di vista linguistico. L'emigrante non perfetto è colui che è passato dal dialetto alla lingua del Paese di insediamento, senza passare attraverso l'apprendimento della lingua italiana. L'emigrante perfetto è colui che parla il dialetto (come prima lingua), l'italiano, la lingua del Paese di insediamento e una quarta lingua: la lingua che Amy Bernardy battezza “del iesse”¹, fatta di contaminazioni tra dialetto, pochissimo italiano e molta lingua del Paese di insediamento. Amy Bernardy svolge la sua analisi più approfondita nei confronti dell'inglese con due intere pubblicazioni dedicate all'argomento.

Una sua coeva, Margherita Sarfatti, che non può essere tacciata di simpatie antinazionali, ha scritto nel 1937, a proposito delle contaminazioni linguistiche: “Quando io sento un nostro italo-americano dire bravamente ‘vado a comprare la ticketa della Berta’, ‘passa per la stima’ – oppure qui altre citazioni miste – io non rido. Al caso, rido allegra, per lui, per me, per l'Italia e poi mi congratulo, ammiro e mi commuovo: questo è il segno della vitalità di una lingua. Una lingua, un popolo, un organismo che non assimilano, né si appropriano di

¹ “[...] la lingua del «sì» diventa la lingua del «iesse», poiché, strano a dirsi, le parole «sì» e «va bene», sono le prime a sparire dal vocabolario dell'immigrante che le sostituisce con iesse (yes) e oraitte (al right)”. *Ripensare la Patria Grande*, Cosmo Iannone, 2005 – p. 213.

elementi nuovi, sono come un uomo che non digerisce più il cibo: muore di inedia. Non si può restare puri ed essere fecondi”. Credo che questa affermazione si presti particolarmente bene alla vitalità della lingua italiana in contesti migratori, e si tratta di una vera e propria lingua che potremmo definire *glocal*.

A proposito di glocalismi, se procediamo nel tempo e analizziamo esiti e mutamenti delle migrazioni italiane, oggi si assiste a un nuovo fenomeno che è quello del rifiuto, da una parte, dei dialetti, che vengono confinati rigorosamente all’ambito familiare e, dall’altra, dell’apprendimento dell’italiano o attraverso le istituzioni canoniche o attraverso la televisione satellitare.

Il satellitare ha un grosso impatto sulle giovani generazioni di italiani, come del resto lo ha sugli immigrati o gli immigrati in prospettiva che si apprestano a venire in Italia. Sappiamo tutti quanto siano in crisi il satellitare e Rai International, e forse è giunto il momento di intervenire anche in questo senso, proprio perché – in prospettiva – essi potranno essere uno dei veicoli principali della propagazione della lingua italiana.

Francesca Santulli

Volevo riallacciarmi ad alcuni spunti che ho colto, cominciando da ciò che diceva il professor Abruzzese, ovvero che in questa sede non stiamo facendo un dibattito sulla tutela della lingua italiana. E’ vero, ma vorrei precisare che, in qualche modo, lo stiamo facendo, almeno nella prospettiva linguistica, perché la conservazione di una lingua è la sua vitalità, quindi il suo cambiamento, e questo per un linguista è una cosa banale ma forse è un punto da tenere presente.

Molte delle problematiche emerse sono oggi comuni a tutte le lingue “di cultura” europee, tranne che per l’inglese, che però ha altri problemi, anche più gravi.

Ciò che caratterizza la situazione italiana emerge dalla sua storia, su cui sono stati gettati dei flash negli interventi precedenti, cioè dal fatto che l’italiano è cambiato molto di più negli ultimi cinquant’anni che non nei 500/600 precedenti. Questo è accaduto per varie ragioni ben note agli studiosi di italianistica, ma forse anche perché è solo da cinquant’anni che l’italiano è veramente la lingua materna della maggior parte degli italiani. A questo proposito, è emblematico lo stupore dello studente nello scoprire che nel 1861 solo il 2% degli italiani parlava l’italiano come lingua materna, o che Manzoni parlava milanese e francese ma non l’italiano, benché lo scrivesse.

Tutto questo concentrato di fatti – che hanno un risvolto politico, ma anche culturale – ha portato negli ultimi anni a innestare sull’italiano un cambiamento esplosivo, coniugato poi

con i cambiamenti legati alla proliferazione dei canali e dei mezzi di trasmissione della lingua, che coinvolgono anche altre lingue “di cultura”. La *multimedialità* o *multimodalità* di canali e strumenti nuovi per la comunicazione ha costretto a rivedere i concetti fondamentali della socio-linguistica classica, come la variazione diamesica (ovvero la contrapposizione scritto/orale, che oggi non può più essere vista come tale, perché abbiamo forme di scrittura che erano tradizionalmente attribuite all’orale, e viceversa). Quindi esiste un’ibridazione di varietà (anche a causa del *Computer Mediated Environment*) e l’esigenza di rivedere la stessa nozione di testo, che è fondamentale per un’analisi di tipo linguistico. Questa mi sembra un’area di particolare interesse, le cui ricadute sarebbe utile verificare in concreto attraverso un processo di analisi. E questo naturalmente potrebbe essere uno dei punti di azione per un tipo di ricerca da impostare oltre a quelli che riguardavano il problema degli italiani emigrati all’estero o degli immigrati in Italia.

E’ significativa la funzione dell’italiano tra immigrati: la lingua italiana ha funzione di lingua franca, perché viene utilizzata spesso tra parlanti di lingue diverse, quindi con altri problemi di *pidginizzazione*, di ibridazione che forse sono un po’ circoscritti per il momento, ma che nel futuro ovviamente potranno avere conseguenze globali più rilevanti.

Un’ultima nota sul discorso della politica linguistica: se ne parla molto, ma la politica deve essere fatta dai politici, e i linguisti devono dare il supporto tecnico, la conoscenza scientifica per poterla fare al meglio. Credo che su un punto però bisognerebbe chiarirsi le idee e cioè sul fatto che politica linguistica non significa prescrittivism: l’italiano non ha alle spalle l’*Academie* francese, ma l’Accademia della Crusca, che è stata tutt’altro, e che negli ultimi decenni ha dovuto cambiare completamente corso (si parla infatti del nuovo corso della Crusca) per adattarsi ai cambiamenti della lingua e della società di cui si trovava ad essere testimone. Quindi, anche se non si può parlare di prescrizione, sicuramente si può parlare di azione-promozione nel senso culturale e soprattutto formativo: il ruolo della scuola è imprescindibile nella formazione linguistica e mi pare che in questo ambito ci sia molto da fare.

C’è molto da fare non solo nella scuola ma anche nei mezzi di comunicazione di massa e in tutte quelle forme di trasmissione materiale pubblica della lingua, che hanno conseguenze ovviamente sugli usi. Il fatto di non aver avuto un’*Academie* è stato anche positivo: abbiamo conservato i dialetti più che il francese. “Politica” vuol dire anche coltivare tutti gli ambiti della lingua, il dotto non meno del popolare, tutto ciò che nel complesso rende una lingua vitale e quindi rende i parlanti anche capaci di identificarsi con quella lingua.

In fondo, l'italiano è molto più lingua oggi di quanto non lo fosse cinquant'anni fa, quando non era adatto a certe funzioni e bisognava commutare sul dialetto. Oggi questa necessità non c'è più. E questo può essere sicuramente un segnale di grande vitalità e di grande potenzialità di una lingua, divenuta veramente uno standard, perché copre non solo i livelli formali elevati, ma anche quelli colloquiali, personali e di altri tipi di comunicazione.

Piero Bassetti

Riprendendo l'intervento della professoressa Santulli, noto uno slittamento da come era stato posto il problema all'inizio, cioè un contributo alla formulazione della domanda di strumentalità della lingua rispetto a un tema "socio-politico" nuovo, inedito, che è la nascita della comunità italyca erede storicamente della comunità regionale e poi nazionale (in questo ambito c'è anche il problema dell'Europa, che si pone in maniera diversa, visto che l'approccio linguistico europeo è più simile a quello svizzero che non a quello degli Stati nazionali). Ora il discorso riguarda la lingua e come essa serve l'italianità e quindi che ruolo ha l'italianità nell'italicità. Volevo sottolineare questo aspetto, perché penso sia necessario distinguere tra ibridazione e – come la professoressa Santulli ha detto – pidginizzazione: un conto è l'ibridazione, soprattutto quando è difesa nella sua coerenza (cfr. Giovannetti) e un conto è la pidginizzazione. Prendiamo ad esempio i "vu cumprà"; oggi, il vu cumprà è quasi una cittadinanza, non si tratta più di un semplice congolese o senegalese o di un immigrato. Il vu cumprà è una figura storica dell'immigrato che oggi non può fare altro se non vendere borsette sulla spiaggia, ma che in futuro diventerà un operaio o un imprenditore. Questa figura storica è quindi un regalo dell'esperienza.

La domanda che dobbiamo porci è allora questa: pensiamo che la comunità italyca possa essere servita meglio dall'ibridazione (che per certi versi difende l'essenza della lingua) o dalla pidginizzazione o dal multilinguismo? Perché, secondo me, una politica della *comunicazione* linguistica, finalizzata all'aggregazione della comunità italyca (250 milioni di persone), questo problema non può non porsi.

Ricordo lunghe litigate con alcuni di Rai International. Rai international è infatti molto lontana dall'essere la Rai per gli italyci. Gli italyci, infatti, accettano la "partita", ma rifiutano tutti i discorsi ispirati alla logica Rai. In questo contesto, Radio Vaticana è molto più avanti.

In conclusione, vorrei quindi riprendere la domanda iniziale, perché il percorso per arrivare alla risposta è stato enormemente arricchito dalla discussione. Se la politica non è prescrizione, ma è elaborazione di un sistema di valori che definiscono un sistema di fini e che mobilita quel poco di poteri che in una realtà del genere si possono reperire, come si

raccorda l'uso della lingua con l'uso dell'aggregazione socio politica? Vi sollecito a riflettere su questa domanda, perché non è lo stesso tipo di domanda che si chiede come la lingua possa servire l'italianità.

Sessione pomeridiana

Piero Bassetti

Proporrei di dedicare la seconda parte del nostro seminario a tirare le fila della sessione mattutina e, quindi, di vedere se, a seguito delle problematiche emerse, è possibile trarre qualche spunto operativo, o idea di lavoro comune.

Alberto Abruzzese

Sarebbe utile elencare delle proposte a partire dalle quali la Fondazione, Globus et Locus e le persone che hanno promosso questo seminario, cercheranno i mezzi e le condizioni per realizzarle. Stamattina solo alcuni dei partecipanti alla discussione hanno inquadrato la tematica in termini operativi. Se ciascuno di noi è interessato in particolare a uno degli argomenti trattati, questa è l'occasione per proporre un'idea di lavoro.

Vi informo che ci ha raggiunti Paolo Fabbri, il quale ci fa notare un aspetto implicito presente in alcuni interventi: Fabbri vede la questione in termini di sottrazione, in altri termini diventa "italico" tutto ciò che non rientra nella costruzione linguistica storica per eccellenza. Ma lui stesso può spiegarcelo meglio.

Paolo Fabbri

Parto da un'esperienza molto banale: ho diretto per qualche anno un istituto culturale italiano all'estero e ho avuto, in un periodo non particolarmente felice per questi istituti, la responsabilità dell'insieme degli istituti culturali in Francia; inoltre, ho insegnato lungamente in Canada, soprattutto a Toronto.

Vorrei portare un esempio che mi ha molto colpito. Una volta una signora di Montreal mi disse: "Mi vesto italiano, ho una casa ricca di arredamenti italiani, ma non parlo italiano. Posso ritenermi italiana o no?". La risposta è stata ovviamente che non era italiana, ma italiana. Anche se la lingua sarebbe un sistema di segni privilegiato per la definizione identitaria.

Nello stesso tempo ero cosciente che un collega francese, davanti alla frase "vesto francese, ho cultura francese, mangio francese ma non parlo francese" avrebbe risposto "lei non è

francese” e a nessuno sarebbe venuto in mente di fare la differenza tra francese e “franco” o “franciliano”.

Questa forma di flessibilità mi era sembrata interessante e mi sarebbe piaciuto fare una piccola prova di commutazione semplice. Nel suo libro sulla costituzione dell'identità nazionalista sudamericana nell'800 (e poi sulla sua diffusione europea) Benedict Anderson scrive che il più grande semiologo del XIX e poi del XX secolo è il nazionalista. **Secondo Anderson, il nazionalista inventa centinaia di sistemi di segni, di immagini, dai francobolli alle mappe, dagli inni alle uniformi, dai colori ai corpi, dall'architettura della memoria agli edifici e costituisce un'identità.**

La prova di commutazione (secondo la linguistica classica) consisterebbe nel verificare se, togliendo l'elemento italiano, resta qualcosa di “italico”. Ad esempio, di recente, un calciatore della Nazionale italiana, nato in Argentina, ha detto che non essendo nato in Italia non avrebbe cantato l'inno italiano, ma nonostante questo, avrebbe comunque giocato per l'Italia, per il Paese che rappresentava. Certamente, io non lo considero un italiano, perché se non vuole cantare l'inno gli manca un importante fattore di identificazione, ma lo considero un italico. Naturalmente, si tratta di un esempio paradossale.

L'idea sarebbe quella di chiedersi quali sono i sistemi semiotici inventati nell'ambito del nazionalismo ottocentesco e costituiti come identità italiana che, per prova di commutazione sottratta, fanno in modo di negare l'appartenenza all'Italia e capire se la lingua è uno di questi sistemi semiotici. E' un problema delicato.

In Canada ricordo di aver sentito un italiano d'origine, membro dell'Alta Corte Costituzionale, che non conosceva la lingua italiana. Gli fu chiesto se era italiano e rispose di sì adducendo come motivazione il fatto che mangiava i peperoni sott'olio.

Quali sono i tratti essenziali a partire da cui il nazionalismo ottocentesco ha costruito l'identità italiana? E quali sarebbero, sperimentalmente, i modi adatti per sottrarre questi elementi arrivando a vedere se, in seguito a questa sottrazione, l'identità italiana resiste o se invece in questo caso si trasforma in italicità? **Si può essere italici senza avere la nazionalità italiana, senza parlare la lingua italiana, senza salutare il tricolore, senza conoscere l'inno.**

Mi sembra interessante provare a immaginare una prova di commutazione tra i termini “italianità” e “italicità”: essa provocherà una variazione di significato accettabile?

Mario Negri

Mi ricollego a ciò che ha detto il professor Fabbri. Un esempio significativo è quello dell'Alto Adige: quando si è fatta la separazione fra tedeschi e italiani, la base comune di questa separazione è stata la lingua. In Trentino, regione da cui provengo, a causa della forte presenza del modello sudtirolese, si sono creati dei "falsi tedeschi" con falsi costumi, false abitudini, persone che in realtà erano così profondamente italiane da decidere di scappare quando il Trentino era tedesco per migrare verso Lombardia o Piemonte.

Si potrebbe applicare la problematica che abbiamo trattato allo scenario europeo, a cui finora si è solo accennato. In effetti, l'Europa costituisce un caso anomalo di entità sovranazionale plurilingue e postimperiale (l'ultima entità sovranazionale di questo genere è stato l'impero austro-ungarico).

Per Erodoto, le unità che compongono lo Stato sono: territorio, religione, costumi e lingua. In Europa il territorio è più o meno unitario, i costumi non cambiano molto, la religione non è più un fattore discriminante nell'Europa continentale e l'unico elemento di unitarietà che manca al Vecchio Continente è la lingua. La soluzione del problema linguistico diventa insomma l'elemento fondante per il futuro dell'Europa.

Il Consiglio d'Europa ha trovato una via per risolvere la questione immaginando un modello fondato sul contrappunto tra competenza attiva e competenza passiva: un plurilinguismo dinamico nel quale ciascuno si riserva il diritto di parlare nella sua lingua madre senza considerarla un codice secondario rispetto alla lingua sovranazionale (che non potrebbe che essere l'inglese) e d'altro canto garantendo la continuità comunicativa con la competenza passiva (ossia, parlo in italiano col mio amico tedesco che mi capisce; lui mi risponde in tedesco, mentre io a mia volta riferisco al mio amico francese e così via).

Si tratta di un modello straordinariamente interessante. Con il collega prof. Carlo Ricciardi, economista, stiamo tentando di quantificare se costa di più insegnare a tutti i bambini europei nati, per esempio, dopo il 2010 due lingue con competenza attiva e passiva (per esempio italiano e inglese) oppure insegnare la madre lingua più due o tre lingue in competenza solo passiva.

L'esito sul futuro delle identità europee sarebbe lo stesso avendo abbracciato l'uno o l'altro modello di competenza linguistica? La risposta è certamente no, perché la prima scelta, posto che attecchisse, comporterebbe di fatto la rinuncia a un'Europa di pari e favorirebbe la nascita di un'Europa unificata su un modello, oltretutto, neppure europeo, in quanto l'inglese sarebbe veicolo di una cultura d'oltreoceano e non d'oltremarica. La scelta dipende principalmente dalla quantificazione del costo della competenza attiva rispetto a quella passiva; se noi

immaginassimo un costo pari a un terzo della competenza passiva rispetto all'attiva, allora i vantaggi su larga scala diventerebbero macroscopici. E forse, in questo modo, potremmo davvero immaginare un'Europa che comunica mantenendo le proprie identità e tuttavia non rifugiandosi nelle proprie identità nazionali.

Piero Bassetti

Lei mi dice che la competenza passiva riguarderebbe soltanto tre lingue. Questo tipo di scelta – le tre lingue di riferimento da adottare – è già una scelta politica.

Trovo molto interessante e stimolante questo approccio al problema della lingua, ma come mai a una soluzione come questa non è stata presa in considerazione dagli svizzeri? Perché oggi, come lei sa, la Svizzera ha lo stesso problema dell'Europa: in passato in Svizzera si insegnavano a tutti tutte le lingue. Adesso le cose sono cambiate, perché bisogna imparare anche l'inglese. In Svizzera è quindi stata, in un certo senso, abbracciata la lingua franca e si tratta di un cambiamento drammatico per la cultura svizzera.

Ritengo che gli svizzeri avrebbero dovuto essere i primi a trovare interessante il discorso sulla competenza passiva.

Mario Negri

Ha ragione. Non so perché non l'abbiano fatto proprio, so però che comunque la coesistenza linguistica difficilmente si pone su di un livello di democrazia paritaria. Una lingua, come la cultura, tende a prevalere sull'altra e l'italiano in Svizzera è debole sia da un punto di vista quantitativo sia qualitativo. Di conseguenza, il modello svizzero è stato sostanzialmente un modello di bilinguismo franco-tedesco. Ora l'inglese ha messo in crisi il sistema, perché il bilinguismo attivo è già un po' al limite delle possibilità concrete della popolazione, nella realtà.

Non possiamo dire con certezza cosa accada nella mente di un bambino se sottoposto ad una educazione bilingue di massa. Normalmente il bilinguismo è un fatto elitario. Non abbiamo idea di cosa succeda se il bilinguismo si afferma, per così dire, “a tappeto”, se davvero una condizione di bilinguismo è una condizione naturale al pari del monolinguisimo.

Francesca Santulli

Per tornare al discorso delle politiche linguistiche, il progetto di insegnare una lingua straniera, quasi sempre l'inglese, fin dalle scuole elementari, è un progetto che è molto di

facciata e poco di sostanza: se si considerano i Paesi europei dove è diffuso il bilinguismo con l'inglese – per esempio l'Olanda o la Svezia – si scopre che i canali di diffusione della lingua sono primariamente altri che non la scuola.

A mio avviso, hanno più peso i film non doppiati che non due ore di lezione fatte da un insegnante di madre lingua italiana che ha studiato inglese fino al livello B1. E purtroppo questa è la situazione che ci viene proposta in Italia.

Maddalena Tirabassi

Secondo me c'è una esperienza funzionante in Italia: le scuole europee che hanno come base quattro lingue (italiano, inglese, francese e tedesco allo stesso livello), con possibilità di scelta, con insegnanti madrelingua dall'asilo al liceo. A mio parere, è l'unico sistema in cui si riesce ad insegnare una lingua facendo nascere la doppia (o tripla) capacità linguistica in bambini italiani che, si sa, di solito vengono da ambienti refrattari allo studio delle lingue. E ho potuto notare che questo tipo di approccio funziona anche a livello di pronuncia: è folle pensare di far insegnare la seconda o la terza lingua nelle scuole da parte di insegnanti che le hanno studiate per soli sei anni. Sarebbe legittimo, ma essi di fatto non conoscono l'inglese abbastanza bene e non sono in grado di insegnarlo adeguatamente. Dotarsi di insegnanti madrelingua fin dalla prima scolarizzazione mi è sembrato l'unico sistema funzionante.

Naturalmente, si tratta di un discorso che bisognerebbe sviluppare, e mi scuso se stiamo uscendo un po' dal tema. In ogni caso, all'interno della Comunità europea sarebbe utile un maggiore scambio di insegnanti: perché non approfittiamo della presenza dell'Unione europea in questo campo? Alle scuole europee gli insegnanti madrelingua costano moltissimo, ma se riuscissimo ad istituzionalizzare gli scambi di insegnanti, arriveremmo ad una soluzione semplice ed efficace di un problema che affligge da sempre l'Italia.

Francesca Santulli

Vorrei aggiungere una cosa su questo tema. Stamattina si parlava della vitalità dell'italiano. Ora sembra che ci si sia quasi rassegnati nell'idea che tutti dovrebbero imparare l'inglese come seconda lingua e poi, eventualmente, dovrebbero impararne anche una terza. In realtà, credo che bisognerebbe distinguere l'esigenza di un apprendimento strumentale di una lingua come l'inglese che in realtà, in certi ambiti, non è molto coinvolta nei processi di pidginizzazione. Infatti, secondo me, l'inglese è uno strumento di comunicazione piuttosto

asettico dal punto di vista culturale, a certi livelli. Se noi pensiamo all'uso scientifico e all'uso accademico che si fa dell'inglese, è chiaro che siamo in presenza di una lingua che non si mangia.

Invece, è importante che la seconda lingua sia veramente una scelta culturale e da questo punto di vista l'italiano è forte a livello internazionale. Il fatto che nella scuola media italiana, ad esempio, tutti scelgano di studiare lo spagnolo come seconda lingua perché si pensa sia più facile, non è una scelta di campo consapevole come quella che si fa quando si desidera entrare in contatto anche con una cultura. Ed invece sarebbe proprio quello il vero bilinguismo, inteso anche come biculturalismo.

Massimo Vedovelli

A questo proposito, come ho spiegato stamattina, l'italiano – oltre a essere la diciannovesima lingua più parlata – è anche la quarta lingua più studiata. Inoltre, l'italiano è la seconda lingua per quel che riguarda la comunicazione sociale: non c'è strada di capitale mondiale che non veda insegne nella lingua locale, in inglese e poi in italiano. Questo significa che la lingua italiana veicola, promuove e, in qualche modo, attira.

Dunque, è utile e necessario cambiare il modo di considerare la lingua italiana: che cos'è in quel caso l'italiano? Non una lingua straniera, ma una *lingua identitaria*. Il suo obiettivo non è quello di opporsi all'inglese (il francese ne è uscito sconfitto). A questo proposito, ho letto uno splendido libro di una ricercatrice di Firenze sulla lingua nei lager nazisti: chi sapeva il francese aveva qualche piccola speranza in più di sopravvivere, perché aveva uno spazio comunicativo più ampio rispetto agli altri. Invece, chi conosceva l'inglese non contava niente.

L'affermazione dell'inglese come lingua cardine del nuovo ordine linguistico globale è un fatto recente. Quando la professoressa Santulli dice che l'inglese ha più problemi dell'italiano, ha ragione, perché la sua funzione primaria è puramente strumentale, di lingua franca che aiuta a orientarsi all'aeroporto o nel mondo degli affari. L'inglese non ha, però rilevanza in quanto sistema semiotico nel quale possono essere riconosciute delle forme per dei valori identitari. Questa funzione è propria dell'italiano.

E' necessario fare un salto interpretativo e di consapevolezza: in quanto oggetto di apprendimento l'italiano non può più essere considerata lingua straniera. E' invece lingua identitaria e lingua di contatto, capace più di altre (per motivi storici e culturali) di aprirsi all'ibridismo e alle contaminazioni. Ma anche qui è necessario ripensare il quadro di

riferimento, prendo ad esempio i concetti di pidginizzazione e di interlingua: dovremmo cominciare a domandarci se il concetto di interlingua, nato e affermatosi trent'anni fa in una situazione linguistica diversa da quella attuale, non debba oggi essere riposizionato per quel che riguarda le emergenze o proiezioni sociali.

Dunque, credo che oggi sia anacronistico voler riflettere sui processi interlinguistici, sulla pidginizzazione, eccetera, ma anche sul concetto di bilinguismo sociale: l'esempio dell'Alto Adige non è fuori luogo, dal momento che è importante ricordare che le scuole alto atesine hanno due entrate differenti. E' questo tipo di consuetudine che noi vorremmo attribuire al concetto di italicità? Nemmeno per sogno.

Al contrario, mi sembra che l'italicità non contempli un'idea di separatezza, essa, invece, veicola una grande capacità di apertura assumendo che anche altri attori possano farsi carico della nuova lingua italiana.

Concretamente, noi abbiamo realizzato l'ultima indagine sullo stato della lingua italiana nel 2000, e stiamo ripartendo con "Italiano 2006": ciò che vorrei è che fosse evitato il modello ministeriale, perché su lingua e Stato rischiamo di scontrarci. Il Ministero degli Affari Esteri, quando scopre che all'Istituto di cultura "X" ci sono tre corsi di lingua in più o 25 studenti in più si dice contento per l'aumentata diffusione dell'italiano nel mondo, ma questo a noi non basta.

Ciò che vorrei tentare di fare insieme al centro di eccellenza (che però è stato istituito dal ministero, strumento al servizio dell'intera comunità e società italiana) è di verificare come possa funzionare la struttura concettuale della nuova inchiesta inserendovi il concetto di *glocalizzazione*. Con questo nuovo approccio verificheremo certamente quali sono i tratti ottocenteschi, ma saremo anche in grado di capire quali sono i tratti di continuità con ciò che c'era prima dell'800. Infatti, secondo me, per quel che riguarda alcuni tratti c'è discontinuità, ma per altri ci sono delle profonde radici che bypassano l'800 e vanno ancora più indietro nel passato.

Insomma, cerchiamo di capire quali sono i tratti che portano gli stranieri all'adesione all'italicità, adesione veicolata anche dalla nostra lingua. Scopriamo quali sono i tratti che loro si aspettano di trovare nella nostra lingua, nella nostra cultura, nella società italiana e cerchiamo di capire in quali ambiti gli stranieri si appropriano della nostra lingua. Quando una parola è presa dall'italiano e inserita in un altro sistema si tratta di un caso abbastanza normale che si verifica in tutte le lingue; ma **quando una struttura morfologica italiana viene presa e gestita dagli stranieri e rielaborata siamo in presenza di un fatto più**

significativo, che rappresenta un'adesione più profonda alla nostra lingua. Anche tutti questi sono segnali di un'italicità emergente.

Sarebbe poi utile verificare se il concetto di italiano in quanto lingua di contatto, identitaria possa essere produttivo per la costruzione di un modello capace di chiarificare la materia e di farci avvicinare a fatti, processi o tendenze in grado di fornirci dati importanti. Insomma, è necessario concettualizzare meglio questa dimensione e questa fenomenologia.

Inoltre, senza arrivare a toccare o modificare quadri scientifici molto solidi, seri e importanti (c'è una scuola italiana che studia processi di acquisizione o di contatto linguistici: sto pensando a tutto ciò che gira intorno a Pavia), mi sembrerebbe utile una riconsiderazione dei fenomeni di ibridazione linguistica in questo contesto socio-linguistico. Questa riconsiderazione potrebbe fornire suggerimenti nuovi anche per le acquisizioni linguistiche.

La mia proposta è quindi quella di continuare il dialogo abbracciando un'esigenza di monitoraggio di realtà che richiedono prima di tutto una messa a punto concettuale. È importante poter utilizzare la prospettiva della glocalizzazione per ridiscutere concetti come nuovo ordine linguistico globale, coniatati dalla scuola socio-linguistica americana. Sarebbe interessante vedere cosa cambia, se si decide di parlare di un *nuovo ordine linguistico locale*. Infatti, a me, personalmente, inquieta l'espressione "nuovo ordine linguistico globale" in presenza dell'inglese dominante: il tutto si presenta come un sistema troppo rigido.

Paolo Fabbri

Scusate se interrompo, ma avete abordato un'idea di cui mi sono occupato spesso. Infatti, mi sono trovato spesso coinvolto nelle problematiche degli scambi. Mi sono accorto che, se c'è una cosa che sarebbe interessante scambiare in Europa oltre agli insegnanti, questi sarebbero i funzionari delle sovrintendenze; mi divertirebbe molto una cosa di questo tipo. Penso che non ci sia museo europeo dove non ci sia arte italiana. Oggi non esiste un programma sistematico di scambio di questo tipo, ma esso sarebbe utilissimo ai funzionari italiani ma anche a funzionari stranieri. Ho l'impressione che l'Italia potrebbe esportare competenze in questo campo: ha eccellenti storici e critici d'arte, ma anche funzionari di sovrintendenze che li accompagnerebbero fungendo anche da ponte linguistico.

Credo che se il Ministero dei Beni Culturali decidesse, con certe iniziative spero originali, di incontrare le istituzioni europee e gli altri Ministeri della cultura scambiando con loro questo tipo di funzionari, noi ne trarremmo, dal punto di vista culturale e linguistico, un valore

notevole e duraturo anche perché gran parte della terminologia linguistica della storia dell'arte è italiana.

Massimo Vedovelli

Citi la sovrintendenza: mi viene in mente che sono strutture che appartengono allo Stato italiano. Questo è un nodo da affrontare in modo deciso, persino brutale. È anche vero che abbiamo una rete di soggetti che operano nel mondo di cui conosciamo solo i numeri, ma non sappiamo quanti di loro hanno una qualche sensibilità per un approccio globale alle problematiche che li coinvolgono. Per esempio, mi sembra di capire che negli Stati Uniti qualche soggetto abbia cominciato a pensare in modo diverso da quello tradizionale e che comincia a rendersi conto che l'identità plurima dei nostri discendenti è un dato assodato su cui bisogna lavorare. Anche da parte nostra è però necessario capire che cos'è e com'è strutturata la rete che fa capo all'Italia, insomma, come funziona e come lavora se la si osserva da una prospettiva globale.

A volte sono spaventato dal tipo di ragionamenti che provengono dal Ministero degli Affari Esteri: si persegue sempre la centralizzazione tentando di limitare biicamente anche l'autonomia universitaria. Sono Rettore di una delle tre Università che rilasciano certificati di competenza linguistica di italiano come lingua straniera, che ha il timbro della Repubblica Italiana, e mi è capitato più volte di ricevere convocazioni da parte del funzionario di turno che vuole mettere il cappello *governativo* sulle certificazioni. Questo non lo accetto e non posso accettarlo. Nel migliore dei casi i ministeriali chiedono che ci sia una istanza di coordinamento. Ma che cosa significa ciò? Si tratta di una minestra riscaldata.

Piero Bassetti

Stiamo attenti, però, perché ora stiamo cambiando radicalmente la prospettiva. Il discorso sta diventando tecnico, ma nell'assunzione della centralità dell'Italia, dell'italiano e dello Stato.

Io qui vorrei spezzare una lancia assecondando il desiderio di approfondimento informativo, e quindi documentale: credo che sia utile servirsi della "nebulosa" dell'italicità come di materia di osservazione e di estrazione di nessi utili per la riformulazione del modello teorico che ci occorre per andare avanti. Se invece crediamo di poter capire la problematica degli italici con in testa uno schema mentale nazionalista, non andiamo da nessuna parte.

È interessante il discorso sull'importanza della sovrintendenza, ma è chiaro che non può reggere un discorso in cui si considera la problematica del linguaggio dell'italianità senza disporre di un'arte italica (in ogni caso, prima cercherei di capire se quest'arte esiste). In questo senso, abbiamo fatto una prima esperienza a Milano, con Philippe Daverio che, nell'ambito di un'esposizione, si è trovato a fare da raccoglitore di arte italica, cioè di arte prodotta da non italiani in Italia. In questo caso parliamo di un'italicità diversa, perché concerne persone non necessariamente italiane, ma che lo divenivano nella misura in cui sceglievano un nostro paesaggio o un motivo di ispirazione. Il concetto di arte italica, messo in questi termini, mi sembra un po' tirato.

La mia proposta è invece quella di concentrarci su qualcosa di operativo, come monitorare i percorsi che gli italici affrontano concretamente quando si confrontano con i problemi della lingua. Per esempio, mi riferisco al discorso della professoressa Santulli: quando ci si chiede quali siano le ragioni di frequentazione della koinè italiana, bisogna concentrarsi sulla domanda di lingua in termini di benessere e non di veicolabilità.

Noi sappiamo ciò che domandiamo alla lingua, convivendo in una polis sostanzialmente monolingue. Così come sappiamo che cosa domandiamo alla lingua quando ci ritroviamo in una situazione plurilinguistica. Ad esempio, se decido di andare negli Stati Uniti, chiedo all'inglese di consentirmi di trovarmi a mio agio in quel Paese pur essendo italiano. Non gli chiedo di sembrare americano.

Dunque, la domanda centrale è che cosa chiede l'italico alla lingua per sentirsi tale, e cioè *italico*. In questo ambito non ci interessa a cosa può servirgli la lingua da un punto di vista veicolare.

Se siamo coscienti di ciò, allora anche le risposte che deve darci la scuola possono mutare, consentendoci di riflettere meglio e in modo più moderno su temi quali le funzionalità della lingua: è un fattore solo veicolare? È un fattore identitario? È un fattore di benessere? Per sentirsi a proprio agio bisogna conoscere una lingua perfettamente? Non credo, tutto dipende dal contesto e il *pidgin* va proprio in quella direzione: in realtà, l'inglese non ci serve solo per comunicare con la hostess, ad esempio, ma ci serve anche quando i nostri figli fruiscono di quella capacità di comunicazione che ha uno spessore culturale diverso da quelli cui siamo abituati quando studiamo le lingue. Si può voler imparare lo spagnolo per chiacchierare con gli studenti spagnoli, ma l'apprendimento dello spagnolo sarà del tutto diverso se si vuole leggere Cervantes.

Potremmo tentare di ricavare qualche indicazione, utile alla linguistica, da una prassi politica, dato che a noi non interessa capire che cambiamenti subisce la lingua per effetto dell'italicità;

ci interessa invece sapere con quale strumento si aggrega meglio la koinè italica, su quel terreno di comunicazione che tradizionalmente era riservato alla lingua, e che oggi varia anche in relazione al medium. In questo modo, per esempio, si spiegherebbe la metamorfosi svizzera visto che gli svizzeri sono stati costretti ad adottare l'inglese nelle scuole nello stesso momento in cui sono stati costretti a fare un referendum per entrare nell'Onu: la globalizzazione li ha stanati, la loro multiculturalità non poteva più essere riferita al contesto nazionale, dovevano per forza rapportarsi agli Stati Uniti e alla Cina, non erano più dentro all'Europa ma dentro al mondo globale (e nel mondo globale ci sono altre lingue). Oggi studiano l'inglese e sono convinto che tra un po' cominceranno a studiare il cinese, perché gli svizzeri sono tra i popoli più attenti all'uso della lingua.

Noi, e questa è la proposta concreta, dovremmo chiedere agli italici di che cosa hanno bisogno per divenire "più" italici. A voi servirebbe per fare una ricerca, quale è ad esempio "Italiano 2006", diversa dai discorsi che si fanno abitualmente sul mondo internazionale in cui ci si chiede quante persone in Europa studiano l'italiano. **Proviamo invece a vedere cosa chiede alla lingua (e a quali lingue) questo mondo che nasce globale;** e se chiedesse all'italiano, per esempio, gli strumenti adatti a descrivere l'estetica della pittura, anziché soffermarsi sulla sintassi dell'italiano, noi gli forniremmo la sintassi della pittura rinascimentale. Per esempio, oggi l'italiano è molto richiesto per i corsi di cucina: naturalmente, un funzionario del Ministero degli Affari Esteri non prende in considerazione queste cose, anche se molta gente impara l'italiano per capire cosa c'è scritto sul menù.

Una ricerca del genere darebbe a noi risposte alla domanda di una sinergia nel senso politico dell'aggregazione, mentre a voi fornirebbe una casistica certamente eterodossa per quel che riguarda l'acquisizione di documentazione, ma eterodossa proprio perché guarda al futuro.

Paolo Fabbri

Volevo fare un esempio di ambito culinario: l'anno scorso all'università di Los Angeles è stato tradotto da parte del professor Ballerini di nuovo l'Artusi; il libro è stato ritradotto molto bene e ha avuto un notevole successo, ma il finanziamento per la traduzione non è stato assegnato dagli Istituti di Cultura italiani, ma dalla Fondazione Cassamarca su interessamento di Letta.

Maddalena Tirabassi

Ho una perplessità riguardo al discorso più generale delle lingue: ridurre l'inglese a sola lingua veicolare mi sembra eccessivo; l'inglese – al pari di molte altre lingue – può attrarre per tutta una cultura che ha alle spalle, e vorrei ricordare che l'inglese non si è diffuso come lingua strumentale, utile, della tecnica, ma con la musica dei Beatles. I giovani hanno cominciato a studiare l'inglese con le canzoni dei Beatles negli anni '60. La prospettiva opposta può aiutarci a capire questo fenomeno.

Per veicolare l'italicità, suggerirei di porre attenzione ai filoni (più volte nominati anche oggi) in cui l'italicità si è propagata nel mondo senza la presenza o l'interessamento di alcun Ministero: la cucina, l'arte, l'opera lirica, alcuni commerci instaurati per le vie del mondo nei secoli. Per esempio – citando il saggio di Sollors – nel censimento statunitense si chiede a quale etnia si crede di appartenere e la risposta più frequente è stata all'Italia, ma nei termini del viaggio in Italia, delle vacanze. Da questo punto di vista, per promuovere l'italicità, potrebbe essere più utile controllare i prezzi e i listini degli alberghi e dei bar che imbastire altre iniziative.

Quello che può spingere allo studio della lingua è l'appeal che ha il Paese può vantare presso gli stranieri o i nuovi candidati italici, lo stesso si può dire per gli immigrati che vogliono venire a vivere in Italia.

Piero Bassetti

Qui si è aperta una discussione per certi versi lontana dalla domanda iniziale del seminario e che riguarda il dilemma se si può promuovere l'Italia presso gli italici con gli italiani, oppure come si può sfruttare meglio il potenziale attaccamento degli italici all'Italia con l'italiano o no (si tratta di un approccio centrico e da evitare). Insomma, credo che non siamo venuti qui per chiederci che cosa ci serve e che cose non ci serve per far sì che gli italici vivano il rapporto con l'Italia più intimamente.

Nel nostro assunto operativo gli italici contano più degli italiani. Il nostro obiettivo non è quello di far sentire il Canadese italico vicino all'Italia, ma quello di farlo sentire vicino all'Australiano italico, senza che il contatto fra i due debba necessariamente passare da Milano o Roma o Lugano. Questa è l'essenza dell'idea dell'italicità.

Bisogna evidenziare la differenza tra italianità e italicità: non è in questione il tipo di epifenomeni attraverso i quali ci si riconosce – il passaporto, ad esempio – o l'assunto di chi si riconosce in quel fenomeno che ha il suo centro nell'Italia; al centro del nostro dibattito

dovrebbe invece essere il discorso di chi si riconosce in una nuova koinè e che sceglie di ispirarsi alla nuova dimensione culturale di radice italiana che vuole realizzare se stessa senza fare necessariamente riferimento all'Italia. Se non fosse così, sarebbe come dire che Mazzini ha proposto la Nazione italiana alla stessa maniera di come l'ha proposta Cavour.

A noi interessa invece vedere come si costruisce una koinè glocal attraverso una convergenza dei local: è una visione della statualità che non discende da Cavour, ma che lo ascende; che cerca strumenti di aggregazione che non sono quelli che allora erano gli strumenti del potere e che oggi sarebbero gramscianamente quelli dell'egemonia; si potrebbe allora dire che noi qui e oggi cerchiamo il linguaggio dell'egemonia italiana. E constatiamo che per certe finalità la lingua italiana e la tradizione italiana si prestano ad essere egemoniche dell'italicità. Il tipo di discorso che ci sta davanti è molto interessante e mi fa piacere poter dibattere su questi argomenti, ma questo non è il vero discorso del Progetto Italici.

Francesca Santulli

Quindi lei ritiene che bisognerebbe constatare se la lingua ha un ruolo in questo tipo di rete, quella italiana tanto per intenderci, perché non è detto che ce l'abbia.

Vorrei precisare, inoltre, che non intendevo dire che l'inglese è semplicemente una lingua d'uso o una lingua franca. Naturalmente oltre a studiare questo tipo d'inglese i ragazzi potrebbero imparare l'inglese nell'accezione di lingua-cultura.

Piero Bassetti

Sono totalmente d'accordo. Quando l'Europa è riluttante a scegliere l'inglese come lingua comune, sento quell'odore particolare che accompagna le contese di potere. Non a caso i finlandesi propongono il latino: che vantaggi ha? Evoca eventualmente il potere papale e nessun altro. Gli inglesi non lo proporrebbero mai.

Ho avuto esperienze drammatiche con i nostri funzionari nel corso della riflessione e della costruzione della koinè degli italiani. Quando ero Presidente della Camera di Commercio, tutte le imprese italiane si lamentavano delle banche italiane all'estero ed io regolarmente consigliavo loro di usare le banche inglesi, notoriamente migliori. L'obiettivo delle imprese era infatti fare business, non sviluppare le banche italiane all'estero. E puntualmente, l'ambasciatore mi tirava per la giacca o interveniva per correggermi. Oppure, mi ricordo quando bisognava fare un discorso in contesti dove l'italiano era conosciuto. Se qualcuno

sceglieva di parlare in inglese (come me), il mondo ufficiale presente era contrariato. Nel 1972, come Presidente della Regione Lombardia, volevo far parlare tutti i lombardi in inglese. Ho riunito tutti i consoli anglofoni al fine di chiedere loro aiuto, perché ero convinto che la conoscenza dell'inglese sarebbe stata utile se non altro per l'economia. Addirittura, intervenne la Farnesina perché i francesi avevano creato un caso politico bloccando la mia iniziativa perché andava oltre i limiti degli accordi in materia tra i due Stati.

La problematica della lingua si pone nell'ambito di quello che l'italiano non fa, cioè delle sue insufficienze, ma anche nell'ambito delle sue esuberanze. Quindi, all'interno del discorso sulla dicotomia (citata da Abruzzese) tra conservazione e dissipazione, a me interessa sapere come si posiziona una vocazione all'uso della lingua nella costruzione della koinè italiana, se in termini di conservazione o di dissipazione; perché, colgo il paradosso, se risultasse che funziona in termini di dissipazione della lingua, potremmo anche decidere di astenerci dal cercare di promuovere politiche in favore della lingua.

Lo sforzo che chiedo agli amici linguisti è quello di provare a cogliere l'opportunità di fare una riflessione in un contesto politico ribaltato e che ha un precedente: per esempio, in internet siamo passati dall'80% al 35% di presenza di siti in lingua inglese, per via del bloggismo. Nell'ambito glocal rapportato alla rete, il local sono i blog e i global sono i software di Microsoft (Linux, per esempio, è già in una posizione diversa). E anche questi, non a caso, sono linguaggi.

Il caso di internet evidenzia come la koinè di internet, dopo una fase di esitazione, si è resa conto della possibilità di rovesciare il senso della lingua. Il fatto che Wikipedia sia più informata dell'Enciclopedia Britannica deve far riflettere moltissimo sulla constatazione che *bottom up* si possono costruire dei sistemi di conoscenza che sono altrettanto ricchi di quelli costruiti *top down*. Dunque, come agisce la lingua nel facilitare la costruzione di un bagaglio di conoscenza? Prima abbiamo parlato della cucina: secondo me, la traduzione in inglese dell'Artusi è, per dirla con Abruzzese, “un'ottima dissipazione” della lingua, perché quella tipica opera in italiano oggi verrà omaggiata come opera in inglese.

Paolo Fabbri

Questo non è esatto. In realtà, siccome la terminologia dell'Artusi è relativamente difficile da tradurre, è necessario che l'inglese si calchi sull'italiano. Ci sono molte invenzioni di terminologie di lessico evidentemente inadeguate in inglese, che hanno obbligato il traduttore

a coniare alcune parole inglesi che sono molto italiane; quindi, effettivamente esistono traduzioni in grado di sostituire la lingua di partenza rendendola non più necessaria.

Piero Bassetti

Si, ma in questo caso abbiamo arricchito l'inglese di italiano e abbiamo dissipato l'italiano, perché l'americano che leggerà la traduzione, quando ordinerà un pasto in Australia, lo ordinerà in inglese. Per un linguista tradizionale questo fatto non va bene, perché diventa una palese sostituzione e perdita di presenza della nostra lingua rispetto a un'altra, perché l'altra lingua si impossessa di questi lemmi e li rende suoi. Per noi e per il Progetto Italicus va invece benissimo.

Ciò che voglio dire è che la lingua, per me, non deve essere al centro di questo seminario; provocatoriamente potrei dire di essere qui per dissacrare i valori che i linguisti attribuiscono alla lingua. Ho bisogno di ricavare una cassetta di attrezzi. Paradossalmente, è come se andassi a smontare il David di Michelangelo per ricavare un po' di marmo. Però, quest'operazione in realtà la sta facendo la storia! E i linguisti oggi rischiano di essere sorpresi da essa ritrovandosi privi di strumenti adatti.

Oggi si deve prestare molta attenzione a questo processo, capirlo per tempo e gestirlo comprendendo anche che le finalità degli italicici (anche quelle linguistiche) non sono più eterodosse rispetto al sistema politico italiano.

Gianpiero Bordino

Volevo fare una considerazione segnalando una mia curiosità: se, da un lato, conosciamo abbastanza bene le politiche linguistiche nazionali o comunque fatte dai vari enti territoriali, per le molte relazioni e statistiche pubblicate, dall'altro non conosciamo le fenomenologie di comportamenti, di iniziative, di progetti, anche di politiche (intendo non solo quelle fatte da attori pubblici, ma anche da privati) di natura transnazionale e post-nazionale, compiute secondo una logica di scambio linguistico e culturale e non di esportazione di lingua presso altri. All'interno della koinè italyca immagino ci siano fenomenologie di comportamento di natura diversa da quelle di stampo nazionale.

Sarebbe interessante monitorare questo fenomeno, se esiste, nella misura in cui esiste. Se prendiamo a riferimento l'idea del farsi comunità della koiné italyca – non centralizzante sull'Italia, ma tra le diverse comunità italyche che ci sono nel mondo – allora questa fenomenologia diventa molto interessante, ma è appunto quella che non viene monitorata

perché richiede un altro tipo di sguardo rispetto a quello tradizionale e un'altra logica. Se esiste, essa si sostanzia a partire dai contenuti culturali che circolano in quel mondo (arte, cucina, cinema) e non tanto nell'ambito della lingua. E soltanto in un secondo momento essa passa attraverso la lingua. Esistono delle politiche di questo tipo su cui lavorare?

Paolo Fabbri

Non dimentichiamo che per la prima volta dopo tanto tempo molti studenti italiani girano finalmente per il mondo. In questo ambito l'Erasmus è stata un'esperienza fondamentale.

Piero Bassetti

Verissimo, però spesso gli studenti Erasmus italiani sono tra i peggiori utilizzatori del programma, perché rimangono attaccati ai loro schemi culturali. Questo è notorio: mentre gli studenti esteri hanno una disponibilità a inserirsi nei contesti diversi dal loro, i nostri sono partecipi di una forte cultura edonistica e (quelli meno coltivati) tendono a portarsi dietro anche all'estero le loro abitudini. Vogliono gli spaghetti, ecc.

Paolo Fabbri

Certamente, alcuni esempi in questo campo sono pessimi. Ma l'Erasmus è comunque un evento storico da tenere in considerazione. Rispetto all'università degli anni '60 '70 in Italia, l'esistenza di un Erasmus così diffuso è comunque un fattore da tenere presente (e senza reciprocità perché pochi studenti esteri vengono in Italia, tranne che per alcuni campi).

Alberto Abruzzese

È necessario radicalizzare la questione. Stiamo soffrendo della debolezza di due temi apparentemente forti:

- 1) la lingua: sistema di segni accanto ad altri sistemi di segni con cui si ibrida; è significativo che siamo costretti a ricorrere al sistema lingua "alfabetico";
- 2) la questione italica: secondo Bassetti, c'è un sistema delle zone d'appartenenza che sono aumentate di importanza e che fanno riferimento non tanto alla parola quanto alla

“tattilità” (o alla funzione). Questa sarebbe l’idea che sta alla base dell’italicità condivisa.

Se l’italicità è questa, vorrei approfondirne un aspetto critico: una serie di eventi legati alle capacità trasformative dei media – essendo oggi i media divenuti vere e proprie “pròtesi” delle persone – e a mutamenti intercorsi nei rapporti macro che storicamente possiamo definire come la fase post-westfalia, l’italicità sembra caratterizzata dalla sfera della tattilità (o funzione) piuttosto che dalla sfera delle lingue. L’italicità riguarda allora i concreti rapporti intrecciati dagli italiani nel mondo. Essi hanno cominciato a parlare altre lingue vivendo in contesti sociali diversi e mantenendo alcuni tratti comuni che però prescindono dalle identità linguistiche o storiche nazionali.

Quindi, la domanda che va posta è la seguente: come si costruisce la differenza tra il “post-italiano” e il “post-inglese” o “post-portoghese”? Se la domanda viene ampliata e si riferisce alla lingua che l’italico parlerà per essere soddisfatto, si arriva in qualche modo a un’identità italica anche linguistica.

Piero Bassetti

Questa è l’esperienza che i cugini americani hanno fatto con l’inglese. In fondo, che relazioni hanno mantenuto gli inglesi con gli americani? Prima gli hanno fatto la guerra, l’hanno persa ma sono riusciti a tenerli stretti in un’orbita, che non è la loro, ma che appartiene alla più vasta inglesità.

Alberto Abruzzese

Quella però è una vicenda diversa. Il rischio di questa discussione è che si finisca per saltare continuamente da un piano all’altro. A me incuriosisce la questione che dibattiamo, perché mi sembra un modo efficace di affrontare i problemi; insomma, una metodologia sensibile all’odierno calo di senso di appartenenza, di linguaggi identitari e di elementi che siano presenti nella solidità di una lingua (per carità, è pure vero che le lingue si trasformano e che la vitalità della lingua sta nella sua trasformazione).

Ma c’è un’altra tematica a cui sono legato e che concerne l’odierna fase storica che ci suggerisce che ci stiamo discostando radicalmente dalle caratteristiche della modernità (uno dei paradigmi classici della modernità è che, appunto, ci si sviluppa trasformandosi, in un certo qual senso distruggendosi). Se le lingue nazionali scoprono in qualche modo delle

vitalità rigenerative, ciò non significa che stiamo ritornando alla modernità né che la realtà sia in verità profondamente segnata da tutt'altri fenomeni, come ad esempio la glocalizzazione. Le identità, le identità linguistiche, in un certo senso si mantengono e, come accennavo stamattina, semmai la cosa importante sarebbe – vivendo in questo mondo e dovendo prendere decisioni concrete – considerare le cose in modo leggermente diverso; una volta si diceva “essere convinti di una strategia linguistica e identitaria”, un’analoga operazione praticata oggi ha un suo senso nuovo e diverso e sapere come definirla diventa molto importante. Però l’elemento chiave rimane quello che ci permette di intenderci sugli aspetti assunti dalle forme di comunicazione e di appartenenza al mondo: esse si stanno indebolendo sul versante linguistico ma si stanno rafforzando nell’ambito di altri sistemi che potrebbero essere studiati.

Piero Bassetti

Hai colto e descritto un tema che io non ero riuscito a descrivere, sul quale però ti posso portare una testimonianza: nella vita concreta, forze di origine storica italiana che si accingono a usare l’italicità per perseguire finalità aggregative politiche diverse da quelle dell’epoca moderna (cioè dell’unità nazionale) non solo esistono, ma sono prevalenti.

Noi contiamo sempre meno casi di nostalgici “alla Tremaglia”, invece incontriamo gente che chiede di poter usare la nostra cultura per trasmetterla agli altri nella propria lingua locale. È per questo che ho trovato molto significativo l’altro tuo dilemma sulla dissipazione: secondo me i linguaggi sono stati usati poche volte per dissipare. Forse l’unica ad adoperarli in questo modo è stata la Chiesa, dato che convertiva a Dio: l’uso della cultura del prete o del missionario è radicalmente diverso da quello del colonizzatore, perché centrifuga e non centripeta.

Il tema è meno lontano di quanto si possa pensare rispetto a ciò di cui discutiamo oggi, perché ad esempio anche la questione islamica appartiene a questo tipo di discorso: secondo un’indagine americana è risultato che la maggioranza delle comunità del Corano presenti su internet (e sono numerosissime) non sono fondamentaliste. Malgrado questo sistema di comunità ci faccia pensare a tutt’altro, esse sono dissipatrici.

Sarebbe quindi molto interessante se trovassimo il coraggio di affrontare il dilemma posto dal tuo intervento.

Alberto Abruzzese

Vorrei aggiungere ancora una cosa sul tema della dissipazione. Bisogna collegare i sistemi espressivi tipici della modernità, quelli aggregativi, e che comprendono sia la fase forte sia la discendente, di crisi, della modernità. Le culture che, invece, hanno tentato di ragionare più sulla dissipazione che sull'aggregazione, sono culture molto forti che si sono affermate a cavallo di tutti gli snodi storici, per esempio tra '800 e '900, ma che poi si sono trasformate prevalentemente in letteratura. Nietzsche o Baha'i vengono considerati autori affascinanti che fanno la loro figura all'interno di un certo tipo di letteratura colta, ma non c'è un solo segmento dell'organizzazione del sistema politico che abbia qualcosa a che vedere con queste teorie. Quel tipo di pensiero è incompatibile con la realtà, se non nelle forme dell'imperialismo estremo, perché è assolutamente nichilista.

Mario Negri

Penso tu abbia colto il succo della questione.

Io sono un linguista e sono ancora legato all'idea che la lingua sia l'unica vera forma di identità; lo deduco dalla storia, ad esempio dalla vacuità dell'identità celtica. Noi sorridiamo quando sentiamo parlare di identità celtica: è esistita un'identità celtica, ma non esiste più una lingua celtica. La zona del Lombardo-Veneto è celtica nella parte lombarda ma non nel Veneto.

Sono stato recentemente ad un convegno sui sanniti e un oratore ha osato dire che i romani somigliavano ai nazisti perché hanno ucciso l'identità sannitica: infatti, oggi l'identità sannitica si caratterizza in opposizione a una "Roma ladrona" vista da Sud e il tutto appare vagamente grottesco. L'identità sannitica non esiste più perché non esiste più la lingua che parlavano i sanniti, mentre esiste ancora un'identità germanica perché esiste una lingua germanica.

Perché Atatürk, quando voleva staccare la Turchia dal mondo islamico, come prima grande operazione sostituì l'alfabeto arabo con quello romano? Perché laddove si pratica il culto ortodosso si usa ancora il cirillico mentre nei luoghi dove si è imposto il culto romano si usa l'alfabeto latino? Perché molte nazioni della nuova Europa sono sorte intorno a un riformatore linguistico ma anche alfabetico?

Perché la lingua è uno strumento identitario formidabile.

Sinceramente, mi chiedo se possa esistere un'identità italica che prescindendo dall'identità italoфона. Paradossalmente, Italico vuol dire "non parlante italiano".

Ma allora chi sono gli italici? Sono coloro che non continuano l'identità nata da Roma, sono le piccole Nazioni sommerse dall'Impero Romano?

E' questo che io vorrei chiedere in questa sede.

Piero Bassetti

Siamo di fronte a un dilemma: se fosse vero ciò che dice il professor Negri, cioè che l'elemento fondamentale è l'italofonia, l'idea di chiamare gli italici "italici" sarebbe antitetica agli obiettivi che ci si vuol prefiggere nell'aggregare questa comunità.

Ora, non vorrei causare una "rissa" contraddicendo gli interventi precedenti, ma vorrei evidenziare come la post-post-modernità stia affidando a linguaggi nuovi e diversi componenti aggregative tra cui certamente c'è ancora la lingua, ma c'è anche altro. Questa è una tesi che avanzo per mera intuizione, senza nessuna pretesa che sia vera perché, lo riconosco, è semplicemente un'ipotesi.

Sono convinto che i linguaggi della e per la tecnologia, e la riduzione a zero di spazio e tempo, non siano ancora affatto stati digeriti avendo già ucciso la post-modernità. Essi ci stanno sfidando a capire cosa verrà dopo. Se fosse vero ciò che scrive Kurzweil, ovvero che il potere di computazione del sistema extra umano raggiungerà nei prossimi vent'anni una dimensione maggiore del potere di computazione che la specie umana ha raggiunto con l'evoluzione, il discorso cambia. Allora si capisce a cosa servono realmente internet, le staminali e la bioingegneria.

Il futuro prossimo dell'umanità e delle sue scoperte mi sembra molto interessante: è necessario monitorare concretamente ciò che accade intorno a noi. Bisogna visitare Silicon Valley e poi chiedersi com'è posto e quali sviluppi attendono la problematica della lingua nell'interculturalità; bisogna andare a Quarto Oggiaro per capire come funziona la multiculturalità delle 130 lingue parlate degli immigrati in Italia; cerchiamo di capire come funziona lo scambio delle rimesse di questi immigrati con i loro paesi d'origine e che tipo di potere finanziario nuovo e inedito nasce da queste operazioni; ma andiamo anche a vedere concretamente che lingua parlano le Mafie, visto che anche il potere sta subendo trasformazioni drammatiche e il confine tra legalità e illegalità è sempre più labile.

Oggi e qui vi dico che un geiger come il vostro – e cioè la lingua e il potenziale comunicativo che racchiude – è uno strumento ideale per vedere come si configura nella realtà questo mondo, per esempio come stava facendo Padre Segafreddo questa mattina.

Non dimentichiamo che ci sono dei fenomeni politici che sono stati edificati sul dono. Il cattolicesimo ha questa caratteristica: i Gesuiti in Colombia e in Paraguay hanno lasciato tracce di un linguaggio che non era finalizzato agli interessi della Chiesa, ma difendeva gli interessi della popolazione locale.

Paolo Giovannetti

L'intervento del professor Fabbri mi ha fatto venire in mente che in fin dei conti noi non sappiamo poi molto dell'italiano come veicolo di identità, soprattutto per quel che concerne il suo radicamento ottocentesco. Ad esempio: nella cultura letteraria – e non solo quella italiana – si comincia a vedere chiaro a partire dagli Anni '60, in particolare dal 1968, quando Giulio Bollati o Sebastiano Timpanaro, studiando Leopardi, scoprono l'opposizione all'italianità risorgimentale e cominciano a comprendere qualcosa a proposito di italiano da un non italiano.

In realtà, non si sono fatti poi molti passi in avanti per capire davvero quel "non detto" che è l'italiano, perché essere italiani era qualcosa di ovvio e quest'identità nasceva non da una scelta, ma da una naturalità. Abbiamo cominciato a vederla in modo un po' meno naturale studiando un oppositore. I tratti che invocava Fabbri non sono facili da definire, l'essere italiano non è una cosa così chiara.

Invece, vorrei proporre a Bassetti una piccola prospettiva di ricerca nel solco dell'italicità: indagare la presenza di contaminazione tra linguaggi afroamericani e dialetti italiani e confrontare la nostra esperienza con quelle analoghe all'estero. Ad esempio, so di giovani figli di emigrati in Germania che recuperano il dialetto per fare musica rap usando il proprio dialetto.

Sarebbe bellissimo fare ricerche globali su questo glocal particolare, e qui forse recupereremmo anche l'elemento tattile o audiotattile che esiste in questo tipo di medium e che aiuta a valorizzare una lingua che ha perso ogni tipo di caratterizzazione comunicativa strumentale. Insomma, il dialetto in questo caso ha un valore solo estetico; il dialetto del rap comunica pochissimo, anche se viene usato in maniera molto aggressiva: si lanciano messaggi, ma l'ascoltatore capisce poco e così la canzone diventa uno slancio emotivo, un moto di rabbia, un'esperienza emozionale.

L'altra idea che vorrei proporre è di provare a vedere come i dialetti "italiani" sopravvivono e in quali forme: ad esempio, tanti poeti coltissimi italoamericani scrivono in dialetto; un esempio curiosissimo è dato da Edoardo Zuccato, poeta dialettale, insegnante di letteratura

inglese qui alla IULM. Egli pratica un dialetto marginale dell'alto milanese, della zona di Varese, e dice di aver cominciato a scrivere in dialetto quando era andato a studiare per il suo dottorato in Irlanda, mentre era pienamente immerso nella cultura inglese.

Filippo Ravizza

In questo ambito c'è un'esperienza interessante in atto alla New York State University: la rivista "Gradiva" diretta dal professor Luigi Fontanella del Dipartimento di Italianistica pubblica da anni tutta la poesia americana che ha caratteristiche in qualche modo rispondenti alla domanda che faceva Bassetti; è una poesia non più strettamente italiana, in quanto sono poesie scritte in italiano da figli e nipoti di emigrati italiani oramai completamente calati nella realtà americana, ma che scrivono in italiano e successivamente vengono tradotti da altri collaboratori della rivista in americano; è un'esperienza molto interessante.

Il Presidente Bassetti chiedeva se esiste un'arte italica non direttamente italiana: io credo che la rivista "Gradiva", nel settore poetico, stia facendo qualcosa in questo campo calandosi in una dimensione non più compiutamente italiana nel senso territoriale del termine.

Detto questo però, riallacciandomi a ciò che ha detto il Professor Abruzzese, per me la domanda fondamentale resta sempre la stessa: è concepibile un italico, nel senso postulato da Globus et Locus, che non conosca la lingua italiana?

Francesca Santulli

Ho sentito da più parti le parole "andiamo a vedere": "andiamo a vedere" vuol dire facciamo **un progetto che comporti una raccolta di un certo tipo di dati di natura socio-linguistica, quindi, bisognerà vedere e monitorare le situazioni concrete venutesi a creare e il ruolo che l'italiano o frammenti di italiano hanno assunto in questi contesti concreti.**

Piero Bassetti

Noi speriamo che si usi la nostra home page sul sito (che può essere aperta a alleanze di vario tipo) per fare delle indagini a questionario. Per esempio, quando si dice "andiamo a vedere", **io penso che si dovrebbe elaborare un questionario ben fatto e lanciarlo sul sito; non otterremo un campione rappresentativo o la copertura totale, avremo campioni morfologicamente impropri, ma si tratta di un primo passo da cui procedere.**

Andiamo allora a vedere se esiste un italico che non sa l'italiano: secondo me esiste. Ne ho conosciuti tanti e ad esempio spesso il 70% di una Camera di Commercio all'estero è fatta da non italiani, ma che affermano di sentirsi in qualche modo...italici.

Di italici che non sanno dire che "mamma mia" in italiano ce ne sono tanti.

Sul Vulcania, di ritorno dalla Cornell University, ho conosciuto tre italoamericani che mi dicevano di avere la "casa senza stima" (la casa era senza riscaldamento) o mi chiedevano come erano "le fattorie" in Italia (intendendo le "fabbriche") e io non capivo. E di esempi di questo tipo se ne possono fare parecchi.

Quegli italoamericani sapevano l'italiano? Usare la parola stima per *steam* e "fattorie" per fabbriche è italiano? Tra loro in questo modo si intendevano, ma non con noi.

Come si va a vederlo? In modo molto semplice si può lanciare un'iniziativa in Internet: si lancia l'iniziativa facendo il questionario, dandolo in mano a 15 polarità intellettuali in tutto il mondo e considerando le risposte.

Noi di Globus et Locus non possediamo la cultura linguistica necessaria per fare bene un questionario che risponda alle esigenze. Probabilmente voi non avete il tipo di cultura che permette di fare con pochi soldi un'indagine di questo tipo. Noi e voi insieme possiamo però formare un formidabile laboratorio di ricerca nel segno di una cooperazione vera.

Tutti qui noi riuniti oggi non manchiamo certo di idee ma sappiamo di averle così eterodosse, o innovative, che non ci consentono di comunicare con un retroterra culturale normale. Sono convinto che bisogna rimboccarci le maniche e inaugurare un laboratorio di ricerca all'altezza e di interesse per tutti.

Alberto Abruzzese

Se siete d'accordo accoglierei l'invito in questo modo: abbiamo registrato tutto e ciò che è stato detto oggi compone un elenco di problemi sollevati, da affrontare.

Ciascuno di noi può, riflettendo un po' di più, proporre un suo percorso, un suo tema, una sua questione; l'obiettivo potrebbe essere quello di fare una ricerca o affrontare una fase di riflessione di approfondimento. Potrebbero anche essere organizzati altri incontri come quello di oggi in cui approfondire temi più focalizzati. In ogni caso, appena sarà stato fatto questo lavoro di "registrazione", ci daremo un altro appuntamento.

Ho trovato il seminario e gli spunti emersi molto interessanti: in genere arrivare a chiarirsi su queste tematiche è raro ed è ovvio che siano emerse posizioni molto ferme, visto che stiamo trattando una questione fondamentale del mondo che ci circonda. Forse siamo stati po' troppo

deterministici nell'affrontare la questione dell'italico che è tale se parla l'italiano o no. Io non credo che sia quello il discrimine. Quando il ragazzino usa gli sms in un certo modo sta, da un lato, usando l'alfabeto, e dall'altro sta usando un'altra cosa che si sta sempre più staccando dall'alfabeto, un'attrazione per le icone, un linguaggio iconico. È in questo contesto che vanno colti i segnali dei nuovi modi di comunicare.

E da questo punto di vista, mi sembra che da discuterne ce ne sia.